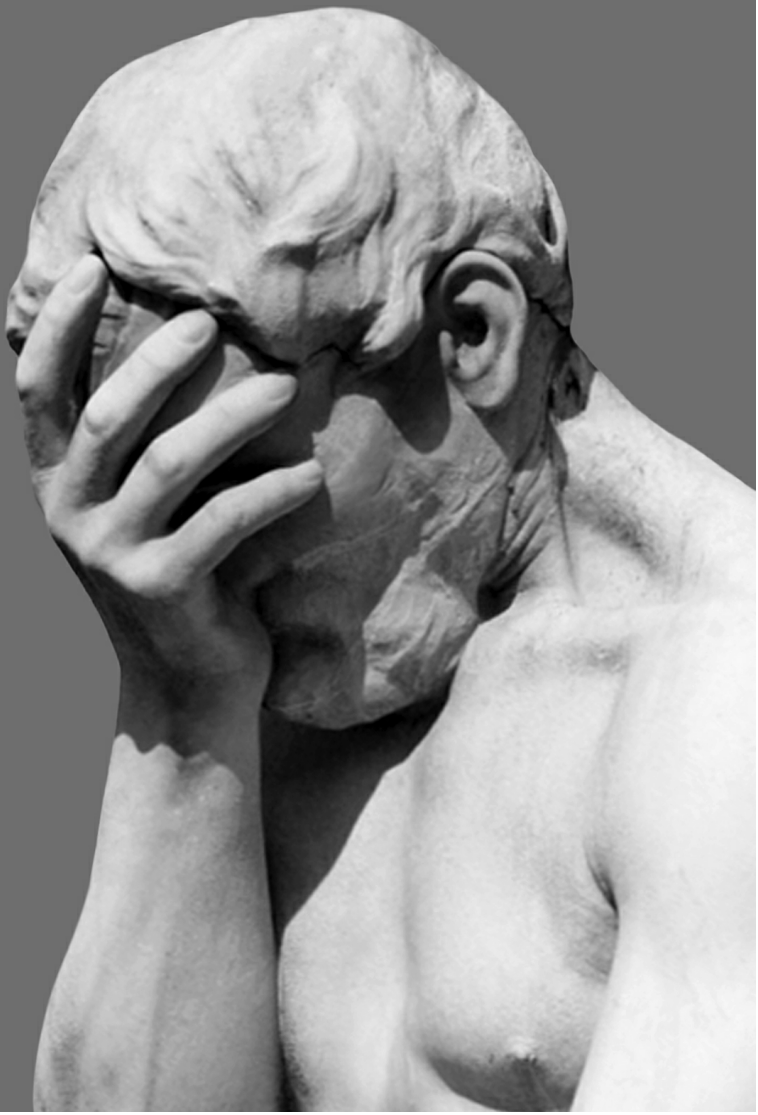
TEODORO DE GIORGIO

SUL PATRIMONIO CULTURALE

Storie di ordinaria malagestione italiana



STREETLIB

Teodoro De Giorgio

SUL PATRIMONIO CULTURALE. STORIE DI ORDINARIA MALAGESTIONE ITALIANA

Teodoro De Giorgio

Sul patrimonio culturale.

Storie di ordinaria malagestione italiana

© Teodoro De Giorgio, 2016

Tutti i diritti riservati

StreetLib, Loreto

I edizione: febbraio 2016.**Free ebook**

ISBN 978-88-92565-67-8

In copertina: Henri Vidal,*Caino dopo l'uccisione del fratello Abele*, marmo, 1896. Parigi, Giardino delle Tuileries. Foto di Alex E. Proimos

Composizione copertina: Teodoro De Giorgio

UUID: 426f5350-e6b4-11e5-9a86-0f7870795abd

Questo libro è stato realizzato con StreetLib Write
(http://write.streetlib.com)
un prodotto di Simplicissimus Book Farm

Indice

Premessa 1
Piazza Navona e il Bernini deturpato per Natale 2
Piccolo vademecum del visitatore (responsabile e critico) di mostre d'arte 4
Sui ragazzi che deturpano i monumenti. Piccoli vandali o grandi ignoranti? 8
I primi detrattori del patrimonio culturale italiano 11
La televisione pubblica al servizio del patrimonio culturale 14
Brindisi, c'era una volta il miglior porto del mondo 18
La più grande opera d'arte degli Italiani 23
Insegniamo l'arte a scuola perché la bellezza sconfigge la rassegnazione 27
Non stiamo a guardare, nelle pietre di Palmira c'è un pezzo della nostra anima 31
Progetti culturali: bisogna ripensare l'iniziativa «#DomenicalMuseo» 35
Beni culturali, il Codice dimenticato. Quando i luoghi

dell'arte diventano «location» 40
A proposito della «trazzera» Palermo-Catania. Dov'è la tutela del paesaggio e del patrimonio culturale? 44
Quale futuro per la tutela del patrimonio culturale italiano? 51
L'Italia non è una «location» 55
Tre episodi di ordinaria malagestione del patrimonio culturale italiano 58
«Help Desk Musei», ovvero i «supermanager» dei musei non sono affatto super 64
La cultura perduta: che fine hanno fatto i 17 dipinti del Museo di Castelvecchio? 68
Mattarella e il Quirinale degli Italiani 74

Premessa

Il 2015 è stato uno degli anni più bui per le sorti del patrimonio culturale italiano. Questo pamphlet (in distribuzione gratuita) raccoglie i miei post pubblicati nell'arco di un anno (il 2015, per l'appunto) sulle pagine del quotidiano (online) "L'Huffington Post". 18 articoli che affrontano questioni inerenti al patrimonio storico-artistico degli Italiani. 18 articoli scritti (e, oggi, riveduti e corretti) con la massima libertà di espressione a testimonianza del sacrosanto diritto di critica dinanzi all'ordinaria malagestione pubblica, ai diffusi comportamenti incivili, alle decisioni politiche più nefaste e ai tanti abusi perpetrati ai danni del nostro inestimabile, e al tempo stesso fragile, patrimonio culturale, fatto di paesaggi, città, piazze, strade, musei, opere d'arte, libri, documenti, storie e tradizioni. Un patrimonio di culture, troppo spesso dimenticato e maltrattato, da riscoprire e da conoscere, per meglio tutelarlo, conservarlo, fruirlo e trasmetterlo alle generazioni future.

Per scambi di idee, punti di vista, segnalazioni, critiche o, più semplicemente, per aver letto i miei pezzi desidero ringraziare Francesco Caglioti, Mario Gargiulo, Tomaso Montanari, Valentino Pace, Marco Tanzi e Marco Vincenti.

Piazza Navona e il Bernini deturpato per Natale

6 gennaio 2015

Deturpare un monumento non vuol dire solo compromettere la sua conservazione, ma soprattutto alterare il suo aspetto e la sua leggibilità. Non sempre i danni sono di natura materiale, come quelli cagionati da graffiti, scritte o atti vandalici; in tutti i casi, però, sono immateriali, poiché vengono lesi il significato dell'opera, la sua memoria storica e ciò che rappresenta. Un'illuminazione sbagliata, per quanto temporanea, può arrecare a un monumento danni maggiori, in termini di leggibilità, di quelli provocati da un vandalo. Per questo deturpare il patrimonio culturale è sinonimo di inciviltà, perché equivale a non conoscere la storia e a calpestarla deliberatamente. Una violenza che non ammette scusanti, specie quando a compierla sono le istituzioni pubbliche.

Nella Capitale le festività natalizie del 2014 sono state l'occasione per presentare il nuovo volto di piazza Navona, liberata dagli ambulanti in eccesso. La celebre Fontana dei Fiumi di Gian Lorenzo Bernini, vero «miracolo del mondo» come la definì nel Seicento Filippo Baldinucci, è stata al centro di un insolito progetto di «animazione artistica» che l'ha vista illuminata con luci cangianti particolarmente appariscenti, con

tonalità che andavano dal blu elettrico al fucsia, e l'obelisco soprastante trasformato in albero di Natale con tanto di scritta colorata «Buone Feste» e di logo pubblicitario della società promotrice. Una scelta infelice e di cattivo gusto, oltre che scientificamente errata, perché non ha valorizzato affatto – come si voleva – il monumento berniniano, che sembrava letteralmente arrossire dalla vergogna, ma l'ha svilito e degradato al rango di mediocre installazione decorativa pseudo-artistica. Non c'è voluto molto, poi, per comprendere che di artistico quel progetto non avesse la benché minima apparenza e che, con le sue luci pacchiane che annullavano in toto gli effetti illusionistici voluti dal Bernini, rappresentasse un oltraggio al patrimonio storico-artistico pubblico e alla memoria del più importante artista barocco.

Il cattivo gusto, come insegna questa vicenda, può mietere seri danni e privare un monumento del suo decoro e della sua identità, che è l'identità culturale degli stessi Italiani. Eppure, la decisione di proibire l'installazione dei banchi degli ambulanti era partita proprio dall'esigenza di tutelare il decoro di piazza Navona. Viene spontaneo chiedersi: è per il decoro della piazza o per fini pubblicitari che si è scelto di deturpare la fontana berniniana? In entrambi i casi, il Codice dei Beni culturali, emanato con decreto legislativo 42 del 22 gennaio 2004, vieta, così come novellato dal successivo decreto legislativo 156 del 24 marzo 2006, che i monumenti siano adibiti a usi non compatibili con il loro carattere storico o artistico (art. 20) e che vengano collocati «cartelli o altri mezzi di pubblicità» sui beni culturali (art. 49).

Il Bernini deturpato, purtroppo, rimarrà impresso per molto tempo nella memoria, e soprattutto nelle pupille, di Romani e turisti.

Piccolo vademecum del visitatore (responsabile e critico) di mostre d'arte

6 febbraio 2015

La mostra allestita all'interno della Basilica Palladiana di Vicenza dal 24 dicembre 2014 al 2 giugno 2015, «Tutankhamon Caravaggio Van Gogh. La sera e i notturni dagli Egizi al Novecento», ha suscitato l'indignazione degli storici dell'arte per il suo scarso valore scientifico e didattico. Numeri alla mano, nei primi 14 giorni di apertura, la mostra è stata visitata da ben 32.437 persone, con una media giornaliera di 2.495 presenze[1]. Dati significativi, non c'è dubbio, che sembrerebbero proprio dare ragione agli organizzatori. Peccato, però, che l'affluenza record non sia garanzia della validità culturale di un evento. Sta di fatto che curatore e sindaco si sono affannati a replicare alle accuse sostenendo che in molti «la mostra non l'hanno nemmeno vista» e che si tratta del solito atteggiamento provinciale italiano «che consiste nel criticare per partito preso»[2].

Ora, siamo d'accordo, non è bene criticare una mostra senza averla vista, ma non bisogna dimenticare che il titolo è il primo biglietto da visita di un'esposizione artistica e la dice lunga sul contenuto della stessa e sulle sue reali finalità. Per questo, mai come adesso, è opportuno sviluppare senso critico e diffidare di

mostre intitolate, mettiamo il caso, «Tiziano e Pollock» o «Da Pinturicchio a Warhol» o, peggio ancora, «Gli animali nell'arte dal Medioevo al Novecento».

Accostamenti così azzardati, riferimenti cronologici tanto dilatati e temi iconografici talmente vasti sono indice di scarsa ricerca scientifica, che puntualmente si riflette sulla qualità di ciò che andremo a vedere. Quando si fa ricerca, quella vera, trattare di un singolo argomento avendo come parametri un dato contesto socio-culturale e un preciso momento storico (per esempio, la natura morta a Napoli nel Seicento) è già di per sé impresa ardua e richiede anni di studio in vista di una possibile mostra, che sarà il luogo idoneo in cui presentare al grande pubblico, fatto di esperti e non, i risultati conseguiti e compiere confronti inediti stimolanti. In questa prospettiva, si intuisce perché mostre pseudo-enciclopediche, che trattano di tutto e niente, servano solo a confondere le idee, come una sorta di ubriacatura visivo-didascalica difficile da smaltire.

L'evanescenza culturale di queste iniziative, che spesso si fregiano di opere di tutto rispetto, sono una minaccia soprattutto per le nuove generazioni, per le scolaresche che in massa partecipano alle affollatissime visite guidate e ne escono convinte che la storia dell'arte altro non sia che un pot-pourri, in cui – come accade nella mostra vicentina – un rilievo egizio in calcare riferibile al XX secolo a.C possa, senza alcuno scrupolo scientifico, essere esposto accanto a un bassorilievo ligneo realizzato nel 1963, vale a dire nel XX secolo d.C, o una tela di Caravaggio della fine del Cinquecento (1594 circa) a un'opera di Zoran Music del 1994. E non si tratta neanche di prevedere percorsi di visita autonomi, indipendenti dall'impostazione data dal curatore, pur di «approfittare» della presenza di pezzi notevoli provenienti dai musei di mezzo mondo, perché questo equivarrebbe a legittimare il mercato

delle mostre *trash* e ad alimentare il malcostume dei prestiti inutili e dannosi per la conservazione delle stesse opere. D'altra parte, sempre in riferimento alla mostra vicentina, è legittimo chiedersi: sulla base di quali motivazioni il Museo Nazionale di Palazzo Venezia ha concesso il prestito del «Doppio ritratto» di Giorgione o la Galleria Nazionale di Arte Antica di Palazzo Barberini quello dell'«Adorazione dei pastori» di El Greco o, ancora, la Diocesi di Vicenza quello della «Deposizione» di Jacopo Bassano, conservata nella parrocchia di Santa Croce in San Giacomo Maggiore detta «dei Carmini», che – per la cronaca – si trova a pochi passi dalla sede della mostra?

Nel frattempo, altri analoghi eventi si prospettano minacciosamente all'orizzonte. L'occasione è ghiotta. E in senso letterale, specie dopo Expo Milano 2015. Tema: «Nutrire il pianeta. Energia per la vita». Tra le iniziative in programma non sono mancate, naturalmente, le mostre. E a cosa era dedicata la maggior parte? Ma al cibo nell'arte, *ça va sans dire*.

Impariamo a essere critici. Chiediamoci: qual è lo scopo della mostra che andremo a visitare? Dimostrare che esiste un nesso fra la rappresentazione della notte o del cibo e le arti figurative? Ma certo che esiste, e non c'è bisogno di una mostra per scoprirlo. Da quando l'arte, in epoca paleolitica, ha fatto la sua comparsa sulla faccia della terra è specchio dell'attività umana e, come tale, include ogni ambito della vita, dal più nobile e sacro al più abietto.

Sviluppare senso critico, allora, significa saper distinguere una mostra autenticamente culturale, destinata cioè all'ampliamento della conoscenza, da una marcatamente commerciale, che segue i venti del momento e mira solo a conseguire record in termini di visitatori e di biglietti venduti (in genere molto costosi). Sviluppare senso critico significa,

inoltre, soppesare benefici e danni sotto l'aspetto educativo. Sviluppare senso critico significa, infine, far valere i propri diritti di fruitore culturale consapevole, capace di dire un secco «no» e, come ha fatto un gruppo di docenti vicentini[3], di opporre un netto rifiuto ad accompagnare i propri allievi a visitare la mostra del momento.

Si può e si deve imparare a essere critici, perché non tutto ciò che luccica è oro, anche nel campo dell'arte.

[1] Comunicato del Comune di Vicenza del 7 gennaio 2015.

[2] «Il Gazzettino Vicenza», 11 gennaio 2015.

[3] «Il Giornale di Vicenza», 30 dicembre 2014.

Sui ragazzi che deturpano i monumenti. Piccoli vandali o grandi ignoranti?

19 febbraio 2015

Gli studenti veronesi che, nel corso della gita scolastica, hanno tentato di «scalare» la facciata del Palazzo dei Diamanti di Ferrara, causando il distacco di un frammento dell'antico bugnato, per certo dovevano ignorare non solo di trovarsi al cospetto di uno dei più celebri monumenti del Rinascimento italiano, ma soprattutto di esserne essi stessi proprietari.

Il giovane barese che ha «decorato» con la bomboletta spray le mura della basilica di San Nicola per certo doveva ignorare non solo di trovarsi al cospetto di un capolavoro dell'arte romanica, centrale nelle dinamiche di culto d'Oriente e Occidente (vista la fama del santo, seconda solo a quella della Vergine), ma soprattutto di esserne egli stesso proprietario.

Di casi del genere, più o meno eclatanti, se ne potrebbero citare a bizzeffe. È vero, i danni materiali sono in prevalenza di media o piccola entità, ma non si può nascondere che sul piano valoriale siano sempre altissimi, perché umiliano non tanto delle autentiche opere d'arte, quanto la nostra stessa dignità di uomini. E poi c'è il danno erariale, perché nell'insieme queste bravate – quando i responsabili non vengono identificati – sottraggono denaro alle casse dello Stato per gli interventi di

restauro. Perciò si è inclini a etichettare gli autori come dei «vandali», che hanno in spregio il patrimonio pubblico e che meriterebbero di essere severamente puniti.

Ma cosa pensare quando i responsabili, come nei casi sopracitati, sono giovani o, peggio ancora, minorenni? È corretta la definizione di «vandali»? Siamo sicuri che criminalizzare i giovani sia la strada giusta? Senza dubbio è la più semplice e sbrigativa, perché «vandali» non si nasce, ma si diventa. E si diventa sostanzialmente per un'unica ragione: per abbandono. Da parte dei genitori, quando sono assenti nel percorso di crescita dei figli e abdicano al loro ruolo di educatori alla responsabilità verso sé e gli altri (e questo, come sostengono i sociologi, porta i giovani a chiedere «aiuto» compiendo azioni da veri e propri teppisti). Da parte dello Stato, quando esclude dalla formazione scolastica lo studio del patrimonio storico-artistico, che è fonte di conoscenza, quindi di coscienza, e di sviluppo del senso di cittadinanza, quindi di attaccamento alle proprie radici culturali.

Soffermiamoci su quest'ultima circostanza, giacché appare la più calzante alle due notizie di cronaca prese in considerazione. La verità è che nessuno, tolti pochi volenterosi genitori e docenti, ha insegnato ai giovani a conoscere e ad amare il patrimonio. In Italia la storia dell'arte, vale a dire la storia delle città in cui viviamo e dei monumenti che ci circondano, è stata estromessa da buona parte delle scuole. Una decisione paradossale per il nostro paese, a cui ancora – nonostante promesse politiche e protocolli d'intesa – non si pone rimedio. Questo perché siamo abituati a reputare la storia dell'arte una disciplina, quando va bene, «facoltativa» (in un'intervista, il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini ha dichiarato: «Si sta studiando come inserirla nei tecnici e professionali, magari in

modo facoltativo»)[1]. E invece è l'esatto opposto. È una disciplina indispensabile, per appassionare e rendere più umani.

Perché, allora, è importante, anzi indispensabile, insegnare storia dell'arte nelle scuole di ogni ordine e grado, e non solo nei licei? Perché è il modo migliore per far crescere bene i nostri figli: innamorati, consapevoli e orgogliosi del patrimonio culturale che, in virtù della sovranità popolare, gli appartiene di diritto. Perché è il modo migliore di tutelare e difendere le nostre città. Perché i giovani possono costruire il proprio futuro partendo dal proprio glorioso passato. E perché non c'è nessun altro insegnamento tanto interdisciplinare da permettere di parlare per immagini di storia, religione, geografia, politica, musica, letteratura, filosofia, matematica, medicina, scienze e così via, e di «accendere» l'interesse e le sinapsi dei ragazzi.

Qual è il contrario dell'abbandono? La presenza. Degli affetti e della conoscenza. L'educazione, insomma. E non può che essere l'educazione l'unica via per arginare la diffusa ignoranza, che inevitabilmente sfocia nell'ingiustizia, nella distruzione dei monumenti e nella profanazione dei luoghi sacri.

[1] «Corriere della Sera», 30 gennaio 2015.

I primi detrattori del patrimonio culturale italiano

2 marzo 2015

Gli hooligans olandesi che hanno devastato la Barcaccia del Bernini non sono peggiori di molti Italiani. Sia ben chiaro: di molti, non di tutti. Questa asserzione potrà risultare impopolare e scandalizzare più di qualcuno, ma non è lontana dalla realtà.

Gli Italiani non prendono a bottigliate i propri monumenti (almeno si auspica), ma gli riservano un trattamento di gran lunga peggiore: l'indifferenza. Per una volta non nascondiamoci dietro i soliti luoghi comuni, perché potrà anche essere vero che l'Italia da sola detenga una delle più alte concentrazioni artistiche al mondo, ma è pur sempre vero che gli Italiani sono i primi a dimenticarsi del proprio patrimonio culturale, a ignorarlo finanche. Un patrimonio, per sua natura, fragile e indifeso, che – come si evince da questa vicenda, e contrariamente a quanto si pensa – non è affatto eterno. Ecco perché c'è urgenza che gli Italiani prendano coscienza della funzione civile del proprio patrimonio, del suo essere testimonianza visibile del livello di civiltà raggiunto (l'esatto opposto della barbarie, quindi). E non solo. Coscienza anche del sacrosanto dovere di tutelarlo e tramandarlo ai posteri.

È stato detto che gli hooligans abbiano scambiato per

«cassonetto dei rifiuti» la fontana berniniana. No, l'hanno presa d'assalto perché monumento pubblico alla civiltà italiana, perché centrale nelle dinamiche spaziali e visive di piazza di Spagna e perché pregna di storia, benché a loro sconosciuta. Ma quanti Romani conoscono la storia e la funzione civile di quel monumento? In quanti oggi sanno che quella fontana fu voluta nel Seicento da papa Urbano VIII per rifornire dell'Acqua Vergine l'assetato popolo dell'Urbe?

In pochi, purtroppo, nonostante la mole degli indignati e di coloro che hanno pianto – metaforicamente, s'intende – per l'infame sorte della Barcaccia, sacrificata sull'altare dello sport, anzi della violenza nello sport. E sì che nel vedere i filmati della devastazione olandese verrebbe proprio da piangere per lavare con le lacrime l'onta dello stupro selvaggio, e di gruppo, di un monumento indifeso e restituirgli la sua dignità, che è la stessa dignità dei cittadini italiani.

Intanto, questo nostro patrimonio «unico al mondo» giorno dopo giorno soffre violenza e sta letteralmente scomparendo sotto i colpi dell'indifferenza: delle istituzioni, ostinate nel non voler investire nella cultura e nella formazione al patrimonio, cioè nel futuro e nei giovani; di ciascuno di noi, tutte le volte che abbassiamo lo sguardo, e tiriamo dritto, dinanzi ai tanti monumenti che quotidianamente sono vittima della mala-gestione pubblica, dell'incuria e dei «vandali» di casa nostra.

Quanti sono i monumenti italiani che versano in situazioni di degrado e sono a rischio sopravvivenza? Troppi. Così tanti che sarebbe un'impresa menzionarli tutti. Necropoli, chiese, musei, biblioteche, regge, aree archeologiche e, finanche, intere città, come Pompei o L'Aquila. E poi, piazze, ville, giardini storici, castelli, reperti di scavo, statue, mosaici, affreschi e, perfino, paesaggi: maltrattati, svenduti e cannibalizzati, sotto i nostri stessi occhi, da affaristi senza scrupoli e, sovente, da chi per

primo è chiamato, in nome e per conto del popolo italiano, ad amministrarli nelle forme più virtuose e aderenti al dettato costituzionale.

Quante lacrime dovremmo versare per ogni monumento che «sanguina» del nostro stesso sangue. Del sangue dei nostri padri e, al tempo stesso, di quello dei nostri figli. Forse è venuto il momento di iniziare a piangere per davvero, come segno concreto di attaccamento e di appartenenza, perché il patrimonio culturale italiano, prima di essere «patrimonio dell'umanità», è anzitutto patrimonio degli Italiani. Di ciascun italiano, per diritto di nascita, di cittadinanza e, soprattutto, in virtù della sovranità popolare. E questo rapporto di parentela – di sangue, per l'appunto – non può essere sciolto se non al prezzo della perdita della propria memoria storica, vale a dire di ciò che si è. E l'indifferenza è una malattia che inevitabilmente conduce molti a smarrire se stessi. Molti, ma non tutti, perché fin quando ci saranno cittadini sensibili, attenti e responsabili, come i tanti giovani e le numerose associazioni che si spendono per la conoscenza, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale pubblico, ci sarà (per tutti) speranza di non morire.

La televisione pubblica al servizio del patrimonio culturale

13 marzo 2015

In Italia la televisione pubblica, per sua espressa missione, è parte di un «servizio culturale» che lo Stato eroga potenzialmente a tutti i cittadini per la loro educazione, formazione e informazione. Nella realtà, però, le cose non stanno propriamente così.

Emittenti pubbliche e private competono per accaparrarsi quanti più telespettatori possibile, che nel frattempo, agli occhi di dirigenti e funzionari, hanno smesso l'*habitus* di cittadini per indossare quello di consumatori. È una battaglia combattuta a suon di *share* e di programmi, che, sempre più spesso, hanno una palese funzione diseducativa o, tutt'al più, intrattenitiva.

Ecco, allora, il proliferare di produzioni scadenti, condite – come diceva Karl Popper – di «sapori forti»[1], rappresentati dal sensazionalismo, dalla vacuità, dal sesso e dalla violenza. Il risultato è che nei palinsesti quotidiani si stenta a trovare programmi culturali di qualità, che affrontino gli argomenti con serietà e competenza, senza sfociare nella solita retorica e nell'apologia delle facili emozioni. E se questo è vero per gli argomenti di natura scientifica, lo è tanto più per quelli di natura umanistica, come la storia dell'arte, la letteratura e la musica, spesso oggetto delle più libere e fuorvianti

interpretazioni.

Naturalmente, a pagare lo scotto di questo «tradimento» istituzionale sono giovani e, soprattutto, bambini (tra i telespettatori più fedeli e appassionati), che vedono violato il loro diritto alla buona (maestra) televisione.

È indubbio che, mai come in questo momento, il patrimonio culturale italiano necessiti di essere conosciuto e *in primis* dagli stessi Italiani. Conosciuto per essere adeguatamente fruito, apprezzato, conservato, valorizzato e trasmesso ai posteri. Per questo il patrimonio ha bisogno di chi ne parli e scriva non solo da dilettante, cioè da chi se ne occupa per diletto nei ritagli di tempo, ma da professionista, cioè da chi se ne occupa a tempo pieno, e che lo faccia con cognizione di causa, rigore scientifico e, anzitutto, con un linguaggio chiaro e accessibile. E non solo su libri e riviste riservati ai cosiddetti «specialisti», ma anche sui quotidiani, sul web e in tv.

Nella programmazione della televisione pubblica, tra partite di calcio, *talk show*, quiz, *reality*, *talent* e telefilm, la storia del patrimonio culturale sembra condannata a un posto marginale. Prendiamo il caso della storia dell'arte. Nel nostro paese siamo abituati a considerarla qualcosa di superfluo e, troppo spesso, di inutile. Eppure, è parte integrante della quotidianità di ciascun italiano, la cui vita si svolge all'interno di città intrise di storia e a stretto contatto coi monumenti diffusi per tutto il tessuto urbano ed extraurbano. Ebbene, quanti sono i programmi televisivi che offrono una seria divulgazione di temi storico-artistici? Pochissimi, nonostante le miriadi di trasmissioni di presunto approfondimento culturale, condotte dal divo-affabulatore di turno.

Tra i «prodotti» televisivi di qualità merita di essere citata «La libertà di Bernini», trasmessa in esclusiva da Rai 5 (canale del network Rai Cultura) dal 7 gennaio al 25 febbraio 2015. Un

progetto coraggioso, dedicato a uno dei più importanti e influenti artisti barocchi: Gian Lorenzo Bernini (1598-1680). Coraggioso non solo perché una monografia televisiva in otto puntate riservata a un singolo artista non si era ancora vista, ma anche perché ha portato ogni mercoledì la storia dell'arte in prima serata. A questo si aggiunga che il progetto è stato firmato – aspetto non trascurabile – da uno storico dell'arte di formazione e «di mestiere», Tomaso Montanari, che ha dato una lettura profonda e appassionante dell'intera parabola artistica del Bernini, ripercorrendola minuziosamente anno per anno. Altra nota di merito è stata la regia, affidata a Luca Criscenti, raffinato e colto documentarista che ha all'attivo alcune tra le migliori produzioni dedicate al patrimonio culturale italiano, come «Le storie di san Francesco negli affreschi di Assisi» o «Il Vangelo secondo Giotto. La Cappella degli Scrovegni a Padova» (in collaborazione con Nino Criscenti).

Che differenza c'è tra uno storico dell'arte di professione e un qualunque autore o conduttore seriale, per quanto bravo? La competenza, la professionalità e la passione. La competenza è il rigore intellettuale e scientifico con cui vengono trattati gli argomenti; la professionalità è saper fare bene il proprio mestiere, veicolando i contenuti col giusto approccio comunicativo; la passione è l'amore per la disciplina, vale a dire il legante delle prime due qualità. La presenza di questi tre requisiti fa la differenza tra un programma autenticamente culturale, che ha la pretesa e l'obiettivo di «elevare» culturalmente (e, perché no?, civilmente e spiritualmente) il telespettatore, e, al contrario, uno destinato a intrattenere con superficialità e senza alcun impegno.

La speranza è che per il prossimo futuro la televisione

pubblica possa vantare sempre più produzioni di qualità dedicate alla storia del patrimonio culturale italiano. Forse basterebbe ispirarsi alla «Libertà di Bernini» per fare della Rai – come ha auspicato Matteo Renzi – «la più innovativa azienda di produzione culturale che esiste in Europa»[2].

[1] Si consiglia la lettura di J. Condry, K.R. Popper, *Cattiva maestra televisione*, Reset-Donzelli editore, Milano 1994.

[2] «la Repubblica», 15 febbraio 2015.

Brindisi, c'era una volta il miglior porto del mondo

30 marzo 2015

Nell'Antichità il porto di Brindisi aveva fama di essere, a detta di geografi, naviganti e viaggiatori, «il migliore del mondo»[1]. E non solo, o non tanto, per la sua peculiare fisionomia (avvolgeva – e avvolge tuttora – il centro abitato in un suggestivo abbraccio naturale) o per la sua bellezza paesaggistica o per i monumenti che vi si trovano (basti citare le Colonne romane poste al termine della Via Appia e le grandiose fortificazioni militari), quanto perché era l'approdo più sicuro e riparato del mondo antico, oltre che il porto privilegiato d'imbarco e sbarco da e per l'Oriente. Era la «Porta d'Oriente». E attraverso quella «porta» sono transitati uomini e merci che hanno fatto la storia: pellegrini, religiosi, mercanti, artisti, generali, templari, crociati e, finanche, imperatori e santi (recenti studi hanno rivelato che molto probabilmente l'apostolo Pietro sbarcò a Brindisi diretto a Roma). Tutti da lì sono passati. E nei secoli la città ha mantenuto, e difeso con orgoglio, il suo primato, se ancora nell'Ottocento, con l'apertura del Canale di Suez, continuava a essere «Porta d'Oriente»: la celebre «Valigia delle Indie», nella sua rotta tra Londra e Bombay, faceva scalo proprio a Brindisi.

La città, insomma, si è sempre identificata col suo porto, e

con diritto, e quel porto è da sempre fonte di identità culturale per i Brindisini, oltre che la loro principale risorsa. Una risorsa in termini economici, certo, ma ancor più di democrazia, perché simbolo di uguaglianza per i cittadini, che sanno che il porto è di tutti: di chi arriva, di chi resta e di chi parte. Identità e uguaglianza che vanno di pari passo con l'accoglienza, visto che il porto nella sua storia non si è mai sottratto alla sua vocazione all'ospitalità, a essere rifugio per i forestieri; come dimenticare l'esemplare prova di umanità – degna del migliore Nobel per la pace, e mai fin troppo celebrata – data dai Brindisini tra il 1990 e il 1991 nell'accogliere più di 30 mila profughi albanesi in fuga dalla propria terra, ospitandoli finanche nelle proprie case? Si può dire che Brindisi abbia fatto dell'accoglienza la propria bandiera, tanto è vero che nel suo porto le navi in entrata – unico caso in Italia – hanno avuto la precedenza su quelle in uscita fino al 2013. E a conferma di questa naturale vocazione, l'Unesco ha tributato al porto il titolo di «monumento e sito messaggero di una cultura di pace».

Ora, quando è iniziato il declino del «miglior porto del mondo»? Quando si sono persi di vista i tre principî di identità, uguaglianza e accoglienza e si è scelto di puntare su un presunto sviluppo industriale, che nulla aveva a che spartire con la naturale vocazione del territorio (che, è bene ribadirlo, è quella all'accoglienza di persone e merci in un luogo salubre e colmo di bellezza) e che per questo ha finito per snaturarlo e violentarlo, sul piano paesaggistico e, *in primis*, su quello ambientale, quel che è peggio senza condurre all'auspicata crescita economica. Un grave crimine, di cui ancora oggi si pagano le conseguenze, soprattutto sotto l'aspetto ambientale: il sito industriale di Brindisi, che interessa una superficie di circa 5600 ettari di mare con uno sviluppo costiero di circa 30 chilometri quadrati, rientra, sulla base del decreto ministeriale

471 del 1999 e del successivo decreto legislativo 152 del 2006, tra i «siti di interesse nazionale ai fini della bonifica», individuati in relazione «alle quantità e pericolosità degli inquinanti presenti, al rilievo dell'impatto sull'ambiente circostante in termini di rischio sanitario ed ecologico, nonché di pregiudizio per i beni culturali ed ambientali».

Il paradosso è che ad assestare il colpo di grazia ci hanno pensato le diverse Autorità portuali brindisine, che, anziché favorire i traffici turistici, commerciali e mercantili, hanno intrapreso la via del sistematico disimpegno, condannando il porto alla paralisi, a vantaggio dei vicini scali di Bari e Taranto (che, per quanto importanti, non vantano storia e prestigio del porto di Brindisi).

Intanto, l'ex «miglior porto del mondo» sta progressivamente cambiando fisionomia. Come? Grazie al cemento, naturalmente. E il cemento, si sa, è la passione degli Italiani. Nel programma triennale delle opere pubbliche 2015-2017, approvato dal comitato portuale con delibera del 27 febbraio 2015, è stata ratificata la scelta di continuare a investire sullo sviluppo industriale, prevedendo – tra gli altri – interventi di realizzazione di un nuovo pontile gasiero e di adeguamento del pontile dell'Enichem, di completamento della cassa di colmata tra il pontile del petrolchimico e Costa Morena est e di banchinamento della spiaggia di Sant'Apollinare per la creazione di attracchi per navi traghetto e Ro-Ro (roll-on/roll-off).

Il banchinamento di Sant'Apollinare, oltre a rappresentare uno scempio sul piano storico, paesaggistico e ambientale, significherebbe abbandonare le ultime speranze di veder risorgere il porto, dal momento che quella spiaggia è da sempre uno dei luoghi più cari alla memoria e al cuore dei Brindisini,

che fino agli anni sessanta potevano permettersi il lusso, durante le stagioni estive, di fare il bagno nelle acque (pulite) del proprio porto. Perdere questa identità culturale sarebbe rinunciare a una parte importante, anzi costitutiva, dell'essere Brindisini. A tal proposito, non si dimentichi che il sito di Sant'Apollinare, che racchiude testimonianze risalenti all'età del bronzo, è patrimonio culturale pubblico e come tale è difeso e tutelato per legge dal Codice dei Beni culturali e del paesaggio, che all'articolo 10 include tra i Beni culturali le aree che rivestono interesse storico, archeologico ed etnoantropologico, anche in ragione del loro riferimento all'identità di una comunità, e all'articolo 20 dispone che i Beni culturali non possano essere distrutti.

Ecco perché il riscatto e il risanamento del porto non possono che partire da quella spiaggia, dove le tartarughe *caretta caretta* vanno ancora a deporre le uova e dove ogni Brindisino che si rispetti sogna di tornare a prendere il sole tra un via vai di barche a vela, yatch, traghetti e navi da crociera. Ultima minaccia in ordine di tempo arriva dalla bozza di riforma della portualità italiana, che distingue tra porti di prima e seconda fascia. In barba al suo prestigio, il porto brindisino è stato ricompreso nella seconda, il che lascerebbe prefigurare l'accorpamento della sua Autorità portuale a quella di Bari o Taranto. L'ennesimo affronto a Brindisi e alla sua storia ultra millenaria; l'ennesimo tentativo di assegnare al suo porto un ruolo marginale nello scenario portuale italiano; l'ennesima sconfitta di una classe politica incapace di tutelare, e se è il caso di difendere coi denti, il proprio territorio e il proprio patrimonio culturale.

Un quadro globale desolante, mitigato solo in parte dalla promessa di nuovi scali croceristici (in realtà, un «contentino»). Il nodo da sciogliere, però, è un altro: saranno capaci i

Brindisini di riprendersi il proprio porto, di strapparlo a un destino infame e di farlo rivivere sulla base di quei sacrosanti principî che in passato ne hanno fatto il migliore del mondo? Per il bene di Brindisi e dei Brindisini speriamo di sì.

[1] Espressione riferibile al cronista catalano Ramòn Muntaner (1265-1336): Ramòn Muntaner, *Crònica*, vol. VI, *Expediciò dels Catalans a Orient*, ed. Barcellona 1951, p. 399; cfr. inoltre M.S. Calò Mariani, *Puglia e Terrasanta. I segni della devozione e dell'arte*, in *La Terrasanta e il crepuscolo della Crociata. Oltre Federico II e dopo la caduta di Acri*, atti del primo Convegno Internazionale di Studio (Bari-Matera-Barletta, 19-22 maggio 1994), a cura di M.S. Calò Mariani, Bari 2001, pp. 11-14; T. De Giorgio, *Nicola e Teodoro. Il vescovo e il soldato venuti dal mare*, in *L'età normanna in Puglia. Aspetti storiografici e artistici dell'area brindisina*, atti del convegno (Brindisi, 13 aprile 2013), Rende 2013, p. 74.

La più grande opera d'arte degli Italiani

28 aprile 2015

C'è un'opera d'arte in Italia superiore per bellezza e significato a qualsiasi altra presente nel Paese. E non c'è Colosseo o David di Michelangelo che tenga. È una carta, ma non una qualunque. È la Carta, ovvero la Costituzione della Repubblica Italiana. L'opera d'arte è una testimonianza materiale che ha valore di civiltà. L'artista, un maestro, una guida. E cos'è la Carta se non la più alta testimonianza del livello di civiltà raggiunto dal popolo italiano? E chi sono i Padri costituenti se non i nostri buoni maestri?

Ecco, la Costituzione è il capolavoro dei capolavori degli Italiani, superiore per nascita, vocazione e diritto a tutte le più eccelse testimonianze dell'ingegno italico, perché queste in quella convergono, trovano legittimità e sono consacrate «patrimonio storico e artistico della Nazione» (art. 9). Come ogni capolavoro, degno di questo nome, è frutto del sacrificio (pensiamo alla volta della Sistina e alle sofferenze patite dal Buonarroti), così la Costituzione non è da meno. È scritta con un inchiostro preziosissimo: il sangue di uomini, per lo più giovani, che, con spirito di fratellanza e in nome della libertà, della dignità e dell'uguaglianza, hanno scelto di lottare e di «parteggiare», per assegnare al popolo italiano corona e scettro.

La sovranità popolare.

Qual è la funzione del patrimonio storico-artistico? Il bene comune o, in altre parole, far riflettere e far crescere. E qual è l'obiettivo della nostra Costituzione? «Il pieno sviluppo della persona umana», promosso attraverso la parità sociale e la rimozione di ogni ostacolo che limiti la libertà e l'uguaglianza dei cittadini (art. 3). Come il nostro patrimonio culturale, fatto di città, strade e monumenti, è un tessuto vivo e organico, all'interno del quale si svolge la nostra vita, così la Costituzione non è una carta da contemplare, ma, al contrario, da vivere quotidianamente nei suoi 139 articoli, scritti e sottoscritti da uomini illuminati e fedeli alla Repubblica. Oggi, come ieri, la Costituzione è la carta giusta da giocare per diventare cittadini liberi, responsabili e grati.

Mai come in questi anni, però, la Costituzione è minacciata nella sua integrità da coloro che, per lo più appartenenti al ceto politico, vogliono riformarla, anzi riscriverla. Espressioni del tipo: «La Costituzione è vecchia e va cambiata» o «Due Camere sono troppe» o, ancora, «Il Senato è un organo inutile» rientrano nel novero di quelle più abusate dai politici. Chi non la pensa così viene tacciato di essere un «conservatore». Eppure, nel 2006 furono proprio i cittadini italiani a manifestare chiaramente la loro volontà di conservazione, bocciando il progetto di riforma dell'intera parte seconda della Costituzione. E anche in quella occasione si trattò di un'azione decisamente illuminata.

È vero: un'opera d'arte col passare del tempo necessità di piccoli, fisiologici, interventi di restauro, che preservino il suo aspetto d'insieme. Ma guai a chi, con la pretesa di restaurare, si arrogasse il diritto di alterare senso e fisionomia dell'opera. Un restauro sbagliato – come insegna l'esperienza – può essere irreversibile e minacciare integrità e sopravvivenza dell'opera.

Dal canto suo, la Costituzione stessa contempla la possibilità di essere sottoposta a revisioni, ma «aggiornare» la Carta al punto da snaturarla sarebbe come pensare di aggiornare il Colosseo e di trasformarlo in un moderno stadio da calcio. A chi verrebbe in mente di farlo? Forse, a molti più di quanti non pensiamo e figuriamoci che accadrebbe dopo la ricostruzione dell'arena proposta dal ministro per i Beni culturali Dario Franceschini[1].

Ma siamo poi così sicuri che oggi la Costituzione abbia bisogno di «restauri» tanto radicali? Siamo sicuri che l'intoppo sia nelle due Camere e non in chi le occupa senza l'esercizio delle più elementari tra le virtù costituzionali, vale a dire lealtà, alto senso civico, disciplina, onore, rispetto e gratitudine? Conoscere e difendere la Costituzione, oltre a essere un sacrosanto dovere del cittadino italiano, significa conoscere e difendere ciò che siamo stati, ciò che siamo e ciò che saremo se ci impegniamo a realizzare il suo programma politico, secondo la celebre formula di Piero Calamandrei. Per questa ragione, prima di mettere – o, peggio, di far mettere – mano alla Costituzione, anzi, prima ancora il pensare di farlo, è doveroso riflettere sul suo significato e, soprattutto, sul suo valore, che è sacro, inalterabile e intoccabile, come sacro, inalterabile e intoccabile è il valore del nostro immenso patrimonio culturale.

Il vero problema, come ha scritto Gustavo Zagrebelsky, non è nella Costituzione, ma negli uomini, perché «uomini cattivi possono corrompere la migliore delle costituzioni e, al contrario, uomini buoni possono far funzionare accettabilmente anche una costituzione difettosa»[2]. E la nostra è, notoriamente, una tra le migliori costituzioni al mondo, se altri popoli si sono ispirati a essa, e al suo portato di giustizia sociale, per redigere le loro. Chi sono, in conclusione, gli uomini cattivi? Coloro che non fanno l'interesse della Nazione

e, animati da presunzione, incompetenza e prepotenza, sono spesso dimentichi dell'articolo 54, che recita: «Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservare la Costituzione e le leggi. I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore».

[1] «la Repubblica Roma», 17 aprile 2015.

[2] G. Zagrebelsky, *Memoria e identità di una Nazione*, introduzione alla *Costituzione Italiana*, ed. la Repubblica, Roma 2011, p. 31.

Insegniamo l'arte a scuola perché la bellezza sconfigge la rassegnazione

21 maggio 2015

Uno [...] potrebbe anche pensare che la natura vince sempre, che è ancora più forte dell'uomo e invece non è così! In fondo tutte le cose, anche le peggiori, una volta fatte, poi, si trovano una logica, una giustificazione per il solo fatto di esistere. Fanno queste case schifose con le finestre in alluminio, i muri di mattoni finti, [...] i balconcini. La gente ci va ad abitare e ci mette le tendine, i gerani, la televisione e dopo un po' tutto fa parte del paesaggio, c'è, esiste. Nessuno si ricorda più di com'era prima. Non ci vuole niente a distruggere la bellezza [...] Invece della lotta politica, della coscienza di classe, di tutte le manifestazioni e di queste fesserie, bisognerebbe ricordare alla gente che cos'è la bellezza; aiutarla a riconoscerla, a difenderla [...] È importante la bellezza, da quella scende giù tutto il resto.

Queste parole, tratte dalla sceneggiatura del film *I cento passi* di Marco Tullio Giordana, non sono state pronunciate da un eroico magistrato antimafia e neppure da un irreprensibile politico, né tantomeno da un altro integerrimo rappresentante dello Stato, ma da un giovane. Un giovane messo a tacere dalla mafia a Cinisi il 9 maggio 1978. Peppino Impastato, come molti Italiani, le ingiustizie non poteva soffrirle e, innamorato della sua terra, non ebbe remore a mettersi contro i mafiosi locali che speculavano in attività criminali.

Nel buio delle coscienze e nell'impotenza delle leggi, educare la gente alla bellezza – vale a dire insegnare la storia dell'arte nelle scuole di ogni ordine e grado – significa educare alla legalità, insegnare ai giovani a rispettare e a difendere il paesaggio urbano ed extraurbano. La bellezza, più di ogni altra cosa, è in grado di aprire gli occhi alle persone, e soprattutto ai giovani. Solo la bellezza, quella che trabocca nelle strade, nelle piazze, nelle chiese, nei palazzi, nei musei e nelle tradizioni delle nostre città, come pure quella calpestata e vilipesa nelle forme più selvagge e criminali e di cui, in molti casi, resta solo il ricordo, questa bellezza, se conosciuta, è in grado di infiammare i cuori, perché conoscere significa vedere, riconoscere, amare e difendere ciò che magari giace da tempo sotto i nostri occhi in attesa di catturare per la prima volta il nostro sguardo distratto.

Aveva ragione Peppino, la bellezza è importante e può essere un'arma contro la rassegnazione, la paura e l'omertà. Forse non c'è arma più potente per riuscire a smascherare ingiustizie e soprusi, commessi e ricommessi ai danni del nostro inestimabile patrimonio culturale, il cui godimento è un diritto imprescindibile di tutti. E non c'è arma più potente della bellezza per ribellarsi contro chi vorrebbe deturpare o, peggio, depauperare e distruggere per sempre il nostro Paese. È vero, alla bruttezza ci si abitua, specie se non si è ancora vista la bellezza che ci circonda; eppure, si reagisce mettendo le tendine alle finestre e le piante sul davanzale. Chi, invece, ha conosciuto la bellezza, e compreso la sua importanza per il pieno sviluppo della persona umana, non può rassegnarsi e restare in silenzio a far finta di niente, in attesa che il patrimonio degli Italiani venga miseramente dilapidato.

Il valore fondamentale – costitutivo – della bellezza per il popolo italiano l'avevano chiaro i Padri costituenti (alla tutela

del paesaggio e del patrimonio storico-artistico è dedicato l'articolo 9 della Carta), lo aveva chiaro l'eroico Peppino nella sua Cinisi e l'hanno chiaro tutti coloro che si battono per l'insegnamento della storia dell'arte nella scuola. Lo hanno chiaro in molti, studenti compresi, (mobilitati dall'Associazione Nazionale Insegnanti di Storia dell'Arte), eccetto i politici, che nella riforma sulla cosiddetta «Buona Scuola»[1], anziché prevedere l'insegnamento curricolare della storia dell'arte con il reintegro della disciplina e l'ampliamento delle ore in tutti gli istituti di istruzione secondaria, hanno optato per un vago «Studio della Storia dell'Arte e Disegno» nel biennio dei licei e degli istituti turistici. E per un'ancora più vaga «capacità di leggere e produrre bellezza», grazie a fantomatici «corsi innovativi di tecnologie delle arti visive», per «formare giovani capaci di ripartire dal Made in Italy inteso nella sua accezione più ampia e di valorizzare le nostre meraviglie artistiche all'interno dell'offerta turistica, anche scegliendo strade imprenditoriali». Un approccio generalista finalizzato alla «valorizzazione» del patrimonio, ovvero allo sfruttamento e alla messa a reddito di ciò che per sua naturale vocazione dovrebbe produrre cultura. Nell'onnipresente ottica consumistica, la priorità sembra quella di formare gli intraprendenti manager di domani, tanto cari al governo Renzi, per piazzare al meglio sul mercato il «Made in Italy».

Ci vuole tanto a capire che in un Paese come l'Italia la formazione dei cittadini, e di coloro che dovranno occuparsi del patrimonio storico-artistico, cioè dei giovani, non può prescindere dalla storia dell'arte, quella vera, basata su presupposti scientifici? Parlare di arti visive è quanto di più vago e lontano dalla benché minima formazione scolastica curricolare ci possa essere; è come sostituire lo studio della

letteratura, e dei classici, con un generico studio delle «parole». Ma se le prime vittime sono gli studenti, col passare degli anni il vero danno lo patirà il nostro patrimonio culturale, che, in mancanza di chi lo conosca e sappia come prendersene cura, sarà sempre più oggetto di operazioni speculative senza scrupoli, che inevitabilmente favoriranno il proliferare di quella rassegnazione, di quella paura e di quell'omertà di cui parlava Peppino.

La voce di Peppino Impastato, oggi più che mai, dovrebbe risuonare come un inno alla bellezza – e per questo alla legalità – nella coscienza, singola e collettiva, degli Italiani, soprattutto di chi amministra la *res publica*, affinché rimangano sempre vivi la curiosità e lo stupore nel conoscere, nel riconoscere e nel riconoscersi nella bellezza che ci è stata tramandata dai nostri padri.

[1] https://labuonascuola.gov.it/documenti/La%20Buona%20Scuola.pdf?v=d0f805a.

Non stiamo a guardare, nelle pietre di Palmira c'è un pezzo della nostra anima

29 maggio 2015

La distruzione intenzionale di un monumento storico-artistico è un passo indietro nella civiltà. Non si tratta solo di forme sfigurate o di pietre abbattute, ma della distruzione di ciò che quel dato monumento incarna, ovvero il progresso socio-culturale compiuto nei millenni dall'uomo, vale a dire da ciascuno di noi. Per farla breve, è un «suicidio culturale». È l'ignoranza di pochi che minaccia il diritto alla cultura di molti, specie delle generazioni future che non hanno ancora voce in capitolo.

In questa prospettiva è fondamentale comprendere che la distruzione di qualsiasi monumento pregno di storia, dai giganteschi Buddha di Bamiyan abbattuti dai Talibani nel marzo del 2001 alle antiche mura della capitale assira di Ninive rase al suolo dai guerriglieri dell'Isis nel gennaio del 2015, è una perdita incalcolabile in termini di civiltà per l'intero genere umano, per gli Afgani come per gli Americani, per gli Iracheni come per gli Italiani. Nessun popolo, nessun uomo (colto o analfabeta che sia), può dirsi immune da questa perdita. Neppure gli aborigeni australiani.

Per un archeologo o per uno storico dell'arte assistere alla

distruzione di un monumento è una tragedia. È come assistere all'esecuzione capitale di un congiunto, con la differenza che – per quanto la pena di morte sia da aborrire perché anch'essa è un passo indietro nella civiltà – un uomo può macchiarsi di qualche crimine, il monumento no. È sempre innocente. La sua unica colpa è di essere un «monito» (dal latino «monere», ovvero «ricordare») per quanti hanno smarrito la strada della civiltà e il senso della giustizia.

Alla sofferenza di molti, naturalmente non solo degli «addetti ai lavori» e dei più sensibili alla bellezza, si aggiungono lo sdegno, l'indignazione e la condanna di molti altri. Anche l'indifferenza trova posto in questo florilegio di emozioni. Non va sottovalutato, però, che per altri ancora la distruzione di un monumento, al pari di una cruenta esecuzione capitale, può essere uno «spettacolo». E nel senso più profondo, e feroce, del termine: un catalizzatore di attenzione, sguardi e curiosità. Lo sanno bene quelli dell'Isis, che per alimentare la loro «politica del terrore» filmano le loro scellerate imprese per darle in pasto a un'opinione pubblica mondiale (in massima parte occidentale) dai forti appetiti mediatici, notoriamente sensibile alle immagini eclatanti e sempre più feticista. D'altra parte, distruzione e morte nella storia dell'uomo hanno sempre fatto «audience», tanto nella realtà, quanto nelle rappresentazioni, sia verbali che visive.

È inutile nascondere che oggi si avverta un vero e proprio bisogno, alimentato dai media, di immagini forti. E non sarà certo un caso se in Occidente venga sfornato un numero sempre maggiore di «disaster movies» e se, tra le ultime tendenze in fatto di divertimento giovanile, spopolino le *performance* dei *video jockeys* che prevedono la proiezione sulle facciate dei monumenti di potenti fasci luminosi che, a ritmo di musica disco, simulano, per la gioia dei presenti, il crollo

realistico degli stessi edifici storici, meglio se preceduto dal suono inquietante delle sirene anti incursione. Si tratta di un gioco, certo, che rivela come anche la distruzione possa assurgere a spettacolo, tanto più quando tocca i monumenti cardine dell'identità culturale di un popolo, meglio se di inestimabile valore storico-artistico. Un gioco, niente di più. Eppure, questo spettacolo, aldilà del cattivo gusto, è indice della pericolosa deriva culturale di cui è vittima la società contemporanea.

Davanti alle inquietanti immagini che giungono dai paesi arabi ciò che colpisce di più non è tanto la perdita di quell'inestimabile patrimonio storico-artistico, islamico o pre-islamico che sia, quanto l'inesorabile indifferenza del mondo civile. Lo sdegno, l'indignazione e la condanna dei «telespettatori», purtroppo, lasciano il tempo che trovano, che mediamente è quello della messa in onda di un telegiornale o della lettura di un articolo. Preoccupa l'assenza da parte dei paesi e delle organizzazioni internazionali «civili» di qualsiasi intervento volto a proteggere quei tesori dell'umanità. È come se l'umanità disconoscesse se stessa, il proprio passato e la propria storia. È come se dicesse: «Mi dispiace per ciò che accade, ma non posso farci nulla». E anche in questo caso si tratta di un «suicidio culturale».

La domanda è: quanto vale ai nostri occhi quel patrimonio culturale così lontano nel tempo e nello spazio? Quanto vale per noi Palmira o qualunque altro sito artistico o archeologico orientale a rischio distruzione? Certamente, meno di quanto valga il nostro o quello di qualsiasi paese occidentale. Quindi, la risposta – per quanto difficile da ammettere – è: «Facciano ciò che gli pare dei loro monumenti, ma non si azzardino a toccare i nostri».

Forse l'Occidente altro non è che il destinatario di un'offerta mediatica dai sapori forti. Forse quelle immagini, come la pensano in molti, saranno finte. Stiamo comodamente a guardare e scopriremo se è tutto finto. Ma quando capiremo che in quelle pietre lontane c'è anche un pezzo della nostra anima, forse, sarà troppo tardi e l'umanità avrà fatto molti più passi indietro di quanto non immagini.

Progetti culturali: bisogna ripensare l'iniziativa «#DomenicalMuseo»

6 giugno 2015

«Non si possono fare i saldi in piena stagione»[1], dichiarò il 31 gennaio 2013 la responsabile della Direzione generale per la valorizzazione del patrimonio culturale Anna Maria Buzzi (a seguio della cosiddetta «Riforma Franceschini», disposta dal Decreto del Presidente del Consiglio numero 171 del 29 agosto 2014 e dettagliata dal decreto ministeriale del 23 dicembre 2014, tale organo è stato soppresso e le competenze affidate ad altri organi centrali del ministero, in particolare alla Direzione generale musei). E fu la fine della «Settimana della Cultura», progetto, giunto alla sua XIV edizione, che prevedeva l'apertura gratuita (da un minimo di sette a un massimo di dieci giorni) di musei, siti archeologici, archivi e biblioteche statali e, soprattutto, il coinvolgimento degli studenti in speciali attività educative. L'antifona della direttrice era chiara: nel ministero dei Beni culturali non c'è spazio, quantomeno «in piena stagione», per una cultura che non genera profitto. Un palese controsenso in un paese incapace di investire risorse (economiche e umane) nel proprio patrimonio culturale, unica via per incrementare l'occupazione e produrre vera cultura e vero reddito.

Il 14 luglio 2014 entrava in vigore, in applicazione del «decreto Franceschini» del 27 giugno (n. 94), l'iniziativa «#DomenicalMuseo», destinata a colmare il vuoto lasciato dal precedente progetto ministeriale. Ogni prima domenica del mese porte aperte gratuitamente ai principali luoghi della cultura italiani. Subito l'iniziativa suonò come una rivoluzione, o almeno così venne presentata. D'altra parte, dodici aperture gratuite nell'arco di un anno sono ben altra cosa rispetto a una misera settimana di attività (per giunta stimolanti sul piano educativo) pensate per coinvolgere innanzitutto le nuove generazioni.

A dispetto della sua antica tradizione storico-artistica, l'Italia soffre di una cronica sottoalfabetizzazione figurativa. Per questa e molte altre ragioni l'apertura gratuita dei musei, seppure limitata a un singolo giorno al mese, non può che essere accolta come una manna, a patto che rispetti una precisa condizione: essere – secondo la celebre definizione di «museo» coniata dall'International Council of Museums – fonte di «studio, educazione e diletto» per il pubblico. Studio, educazione e diletto che, per forza di cose, sono inscindibili dalla tutela, dalla conservazione e dalla corretta fruizione dei luoghi.

Le criticità emerse nel corso delle edizioni di «#DomenicalMuseo» inducono a riflettere sull'opportunità, nonché sulla reale utilità pubblica, dell'iniziativa, quantomeno nei siti più a rischio. Prendiamo i casi degli scavi di Pompei e della Reggia di Caserta, tra le mete in assoluto più gettonate. Nelle domeniche del 5 aprile e del 3 maggio 2015 questi luoghi, caratterizzati (com'è noto) da precarie condizioni conservative, sono stati letteralmente presi d'assalto da migliaia di persone indisciplinate, che, attirate dall'ingresso gratuito, hanno pensato

bene di trascorrere l'intera giornata bivaccando allegramente nei siti, senza farsi alcuno scrupolo nel devastare prati e aiuole, nell'accamparsi in spazi vietati, nel consumare cibi e bevande in zone non autorizzate, nell'abbandonare rifiuti in grande quantità fuori dai contenitori preposti e, come toccato a Pompei, nell'adibire a campo di calcio il Foro Triangolare, nel sedersi sui muri del cortile della Villa dei Misteri e, finanche, nel far espletare ai bambini i propri bisogni fisiologici sulle antiche mura di un'insula in via dell'Abbondanza.

Ma non basta: a Pompei l'affluenza di così tante persone, ben oltre i limiti di tolleranza dell'area, ha mandato in tilt le vasche di raccolta dei liquami prodotti dal punto di ristoro, che si sono riversati negli scavi[2]. Il problema è che la situazione appariva pericolosamente fuori controllo già a prima mattina, al momento dell'ingresso ai siti. Difatti, questi «visitatori della domenica» hanno subito dato prova delle loro reali intenzioni (che non erano certo quelle di «dilettarsi» del patrimonio artistico), e di quanto rispetto nutrissero per i luoghi, nel forzare in massa, dinanzi agli occhi increduli dei custodi e degli addetti alla sorveglianza, i varchi d'accesso. A tal proposito, è bene rammentare che le già critiche condizioni dei due siti sono ulteriormente esasperate dalla penuria di personale, dovuta al blocco delle assunzioni da parte del ministero dei Beni culturali. Per avere un'idea del delirio basta visionare i filmati amatoriali – fin troppo eloquenti – presenti in rete, che mostrano quelli che avrebbero dovuto essere pacifici visitatori trasformarsi in orde di selvaggi che spintonano e travolgono il personale in servizio, del tutto incapace di intervenire.

Comportamenti del genere danno la misura di quanto l'iniziativa ministeriale, se non ripensata a dovere, possa paradossalmente nuocere a quello stesso patrimonio culturale

che si vorrebbe valorizzare. Si capisce, allora, perché non ha nessun senso, ed è del tutto fuori luogo, sbandierare ai quattro venti effimeri record di visitatori, come fatto il 3 maggio 2015 dal ministro Dario Franceschini sul proprio profilo Twitter: «Alle 14 a Pompei 25629 visitatori (il doppio di aprile), Reggia Caserta 17059, Colosseo 13958 e lunghe file in tutta Italia!»[3]. Numeri insostenibili per siti tanto fragili sul piano conservativo, come non ha mancato di rilevare la soprintendenza speciale per Pompei, Ercolano e Stabia, che in una nota ha affermato: «Gli oltre 33 mila visitatori a Pompei, e i quasi 40 mila in tutti i siti vesuviani, registrati in occasione della prima domenica di maggio a ingresso gratuito [...] ancora una volta, e con forza, pongono il tema della tutela e della conservazione di un patrimonio di per sé fragile e della sua corretta fruizione»[4].

La cultura, secondo un luogo comune trito e ritrito, è di tutti, ma non può certo esserlo un solo giorno al mese e a queste condizioni, che finiscono per ledere i diritti dei visitatori più rispettosi e del personale in servizio nei siti. Resta un mistero come sia possibile da parte dei dirigenti del Mibac professare questa massima quando si continua ad aumentare ancora il costo dei biglietti dei musei e a non investire denaro pubblico nel patrimonio culturale degli Italiani e, quel che è peggio, nell'adeguata formazione storico-artistica di questi ultimi. È doloroso, ma va ammesso: si è licenziata la «Settimana della Cultura», che un minimo di progettualità e di coinvolgimento giovanile l'aveva, perché non era possibile fare «saldi» fuori stagione, per compiere vere e proprie liquidazioni totali una volta al mese. L'apertura gratuita dei musei senza il benché minimo progetto culturale di fondo, capace di mettere ordine nel caos, e senza il personale adeguato è un errore imperdonabile, in grado di congestionale le strutture più

problematiche.

Pertanto, sarebbe lecito aspettarsi un'evoluzione in direzione di una proficua collaborazione tra scuola, università, soprintendenze, musei e associazioni per creare progetti culturali rivolti alle differenti fasce di visitatori, accanto all'ampliamento delle cosiddette «risorse umane». La realtà, però, è tutt'altra. In previsione delle prossime edizioni di «#DomenicalMuseo», il ministro Franceschini ha richiesto alla soprintendenza speciale di Pompei di individuare forme di regolamentazione degli ingressi negli scavi pompeiani[5], che è come dire di attrezzarsi per compiere miracoli. In un tempo di riforme, puntare sulla progettualità, sulla competenza e sulle assunzioni di giovani potrebbe rivelarsi molto produttivo, anziché confidare nell'operato di fantomatici manager tuttofare, ai quali dello studio, dell'educazione e del diletto dei cittadini non importa un fico secco.

[1] «Adnkronos», 31 gennaio 2013.

[2] «Il Mattino», 4 maggio 2015.

[3] «la Repubblica Napoli», 3 maggio 2015.

[4] «Il Mattino», 7 maggio 2015.

[5] *Ibid.*

Beni culturali, il Codice dimenticato. Quando i luoghi dell'arte diventano «location»

29 luglio 2015

Il Codice dei Beni culturali e del paesaggio parla chiaro: «I beni culturali non possono essere [...] adibiti ad usi non compatibili con il loro carattere storico o artistico oppure tali da recare pregiudizio alla loro conservazione». Tra i 184 articoli del Codice non ce n'è uno più eluso e violato dell'articolo 10. E non solo da parte dei privati, che – pagando – possono ottenere in uso individuale i monumenti, ma anche da parte della pubblica amministrazione dei Beni culturali, deputata a garantire la corretta gestione e la tutela del patrimonio storico-artistico.

Cosa s'intende per «uso individuale»? Che lo Stato, le Regioni e gli altri Enti pubblici territoriali possano accordare a singoli richiedenti, dietro pagamento di un canone concessorio, l'uso privato dei Beni culturali di proprietà pubblica esclusivamente «per finalità compatibili con la loro destinazione culturale» (art. 106). Ciò significa, mettiamo il caso, che la disponibilità del Colosseo potrà essere concessa a una società privata, per la realizzazione di un evento, solo dopo aver accertato che le finalità dell'uso proposto non siano incompatibili con la

destinazione culturale del bene e che il potenziale concessionario fornisca specifiche garanzie volte a proteggere, anche preventivamente, da eventuali danni (materiali e immateriali) il monumento, a non precludere l'accesso alla collettività e ad assicurare il rispetto e la tutela dei caratteri di rarità e di pregio storico e artistico.

Chi riceverà in consegna il monumento sarà tenuto a osservare scrupolosamente queste norme: va da sé che non potrà, ad esempio, affiggere o proiettare marchi pubblicitari su aree sensibili, usare luci troppo forti o inappropriate, diffondere suoni a decibel elevati, deturpare l'ambiente, far accedere un numero di persone superiore a quello regolamentato e, soprattutto, compromettere il decoro e la dignità del monumento con attività incompatibili con la sua destinazione culturale. Attività, queste ultime, che troppo spesso delegittimano la difficile e delicata azione di tutela, perché alterano la percezione che del patrimonio culturale pubblico ha la collettività, che inevitabilmente finisce per confondere l'uso improprio con una presunta opera di «valorizzazione».

Prendiamo il caso dell'evento organizzato il 16 luglio 2015 nella Reggia di Caserta, proclamata dall'Unesco «Patrimonio dell'umanità». Scopo della serata, come dichiarato nel comunicato stampa diramato il 15 luglio dal ministero dei Beni culturali sul proprio sito internet ufficiale, promuovere un prodotto a marchio Aperol[1]. Titolo del comunicato: «Un aperitivo a corte. Everybody's Welcome». Chiediamoci: l'allestimento nel Parco Reale di un «party» con tanto di dj-set in prossimità della celebre fontana di Diana e Atteone (alimentata dall'acquedotto carolino inaugurato il 17 maggio 1762), con annessa proiezione di potenti fasci luminosi color

arancio (colore «brand» dell'aperitivo in questione) e di marchi pubblicitari sulla facciata vanvitelliana che guarda sul giardino, può essere considerato un uso compatibile con la destinazione culturale del monumento?

Sembrerebbe di sì, a giudicare dall'urgenza di reperire quei fondi – così spesso negati dall'amministrazione centrale – necessari alla gestione, all'ordinaria manutenzione e al restauro della Reggia. Ma certamente no, se per «uso compatibile» intendiamo un utilizzo del monumento che sia rispettoso della sua storia (che non è una storia qualunque, ma un capitolo imprescindibile della storia del nostro Paese), del suo fasto, del suo splendore, del suo prestigio, dei suoi caratteri di rarità artistica e, non in ultimo, della sua manifesta fragilità sul piano conservativo. E ancora no, se per «destinazione culturale» intendiamo un luogo deputato a educare e a formare i cittadini italiani e, di conseguenza, a promuovere la democrazia e a diffondere la conoscenza.

L'aspetto paradossale di questa vicenda, però, è che proprio sul sito del Mibac la fontana di Diana e Atteone sia stata degradata al rango di «location»[2], anziché essere presentata per quello che è, o che almeno dovrebbe essere, vale a dire una testimonianza del nostro passato che ha valore di civiltà.

Così il comunicato stampa: «La Fontana di Diana e Atteone con la cascata Reale sullo sfondo è la location che il gruppo Campari, azienda leader nell'industria globale del beverage, ha scelto per ambientare l'evento di presentazione di un prodotto con marchio Aperol». Ecco cos'è diventato il nostro patrimonio culturale: una «location» da affittare (nel caso specifico il canone di concessione, regolamentato dal tariffario, ha permesso di incamerare nel bilancio della Reggia 6 mila euro più 350 di spese di gerenza) allo scopo di allestire l'evento pubblicitario o

mediatico di turno. Tutto qui.

L'obiettivo è associare celebri marchi a celebri «location». Ma continuiamo a leggere il comunicato: «Per la riuscita ottimale della manifestazione l'azienda ha provveduto al ripristino di parte dell'illuminazione del Parco Reale che potrà in questo modo essere utilizzabile per future iniziative». Il ripristino di parte dell'illuminazione, dunque (a meno che gli addetti alla comunicazione del Mibac non scrivano corbellerie), non è stato un gesto di puro e incondizionato «mecenatismo», ma un'azione finalizzata alla realizzazione pratica della serata in oggetto. Senza illuminazione, niente festa. Tutt'al più, informa il comunicato, quella parte di illuminazione ripristinata potrà essere utilizzata in altre occasioni. E grazie tante!

Sebbene priva di qualsivoglia valenza culturale, l'iniziativa (per la cronaca, regolarmente autorizzata dagli uffici preposti) non ha prodotto danni materiali al monumento? Benissimo, e a quelli immateriali chi ci pensa? Perché chi ci toglierà dalla mente – e, soprattutto, da internet – le immagini della Fontana di Diana e Atteone trasformata in pista da ballo e della facciata vanvitelliana color arancio «shocking» su cui campeggiano in bella vista marchi pubblicitari?

[1] http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/MibacUnif/Comunicati/visualizza_asset.html_366687760.html.

[2] Cfr. *infra*, cap. *L'Italia non è una «location»* .

A proposito della «trazzera» Palermo-Catania. Dov'è la tutela del paesaggio e del patrimonio culturale?

18 agosto 2015

Una nuova strada riduce i tempi di percorrenza tra Palermo e Catania. È la «via dell'Onestà» di Caltavuturo. Così è stata chiamata dai portavoce del Movimento Cinque Stelle dell'Assemblea Regionale Siciliana, che, in attesa del ripristino del tratto autostradale – franato il 10 aprile 2015 – che unisce le due città, hanno stanziato 300 mila euro, frutto del taglio del loro stipendio, per trasformare (quello che a prima vista appariva) un vecchio stradone sterrato di campagna, utilizzato in prevalenza da pastori, greggi e armenti, in una vera e propria strada transitabile, con tanto di installazione di sistemi a garanzia della sicurezza automobilistica.

«Si tratta – si legge nel blog di Beppe Grillo – di una regia trazzera "riesumata" e sistemata con colate di calcestruzzo, canali di scolo, guard-rail e un impianto semaforico»[1]. A beneficio di quanti non mastichino il dialetto siciliano, le regie «trazzere» sono percorsi di viabilità storica di natura armentizia, risalenti alla dominazione borbonica (al XVIII secolo, per intenderci), che attraversano campi e terreni. Ai sensi dell'articolo 32 dello Statuto regionale siciliano, la competenza

delle trazzere, rientranti tra i beni del demanio dello Stato, è assegnata alla Regione.

Nel caso specifico siamo – o meglio, eravamo – in presenza di una trazzera scampata per un pelo alla selvaggia devastazione novecentesca (la trazzera di Caltavuturo, infatti, è intercettata da una strada rotabile), che ha privato la Sicilia di molte preziose testimonianze della viabilità di valore storico ed etnoantropologico.

Insomma, per venire al nocciolo della questione, le siciliane «trazzere», al pari dei pugliesi «tratturi», altro non sono che «Beni culturali», e come tali vengono regolamentati e protetti dall'omonimo Codice, che all'articolo 10, comma 4, lettera g, riconosce alle «vie [...] di interesse artistico o storico» o etnoantropologico piena dignità e valenza culturale, decretando al successivo articolo 20 che, proprio in quanto Beni culturali, «non possono essere distrutti, deteriorati, danneggiati o adibiti a usi non compatibili con il loro carattere storico o artistico», nella consapevolezza che la topografia degli insediamenti, la morfologia dei centri storici e l'aspetto del paesaggio agrario sono stati influenzati dalla funzione storica svolta da trazzere e tratturi. In questa vicenda, però, si fa presto a intuire che storia, protezione, conservazione e tutela del patrimonio culturale siano letteralmente andate a farsi benedire. Eppure, era il 1785 quando il termine «trazzera» entrava ufficialmente nel vocabolario dell'Isola. In quell'anno il viceré Domenico Caracciolo, marchese di Villamaina, ratificava il divieto d'esazione di pedaggi di sorta per il transito dalle «pubbliche trazzere», a patto che le mandrie non sostassero più di una notte. Il 24 maggio 1788, invece, re Ferdinando stabiliva che sono «regie trazzere» le vie che collegano due luoghi abitati[2]. Tanta era l'importanza di questi percorsi viari che, nei primi

decenni del Novecento, il legislatore ha emanato due provvedimenti organici per garantire conservazione, tutela e corretta gestione di trazzere e tratturi (legge 20 dicembre 1908, n. 746, e decreto-legge luogotenenziale 23 agosto 1917, n. 1540).

Non solo. Negli anni venti, per prevenire abusi e devastazioni, furono emanati ben quattro regi decreti (28 gennaio 1923 n. 217, 30 dicembre 1923 n. 3244, 18 novembre 1926 n. 2158, e in particolare 29 dicembre 1927 n. 2801, «Regolamento attuativo per l'assetto definitivo dei tratturi di Puglia e delle trazzere di Sicilia», ancora oggi in vigore) allo scopo di individuare, censire e reintegrare trazzere e tratturi al patrimonio pubblico. Condizioni indispensabili per «sclassificare» o alienare o adibire ad altro uso una regia trazzera è che questa, come disposto dall'articolo 3, comma 2, del R.D. 3244/1923, non sia più necessaria alle attività agricole legate al pascolo e alla transumanza o, come fissato dall'articolo 13, comma 1, della legge regionale 16 aprile 2003, n. 4, non sia più in grado di soddisfare esigenze di uso pubblico. Ma la trazzera di Caltavuturo, fino a prima della sua distruzione, era ancora adibita a uso armentizio, prova ne sia l'apposizione, al termine dei lavori, di specifica segnaletica di pericolo che avverte della probabile presenza sulla carreggiata di animali vaganti o al pascolo ai quali dare precedenza.

D i fatto, questi antichi sentieri di campagna sono parte integrante dell'identità culturale siciliana. Basti pensare che la viabilità storica presente nel territorio è costituita in prevalenza dalle «regie trazzere» (che occupano una superficie di più di 11 mila chilometri), molte delle quali sono state vittime di abusi edilizi – poi, inevitabilmente, condonati e riscattati – o sono state asfaltate e trasformate in rotabili. Qui si capisce perché quelle scampate al massacro, specie le più indifese come la trazzera di Caltavuturo, dovrebbero essere tutelate con

maggiore fermezza.

Detto questo, per vero stupisce quanto il sindaco di Caltavuturo, Domenico Giannopolo, ha dichiarato in una nota:

> *Sul progetto sono stati chiesti e ottenuti i pareri dell'Ufficio Regie Trazzere, dell'Ente Parco Madonie assorbente di quelli dell'Ispettorato Forestale e Soprintendenza di Palermo, del Genio Civile per la sistemazione degli argini del fiume, dell'ufficio tecnico comunale per la regolarità della progettazione e della conformità urbanistica. È stato chiesto anche il parere del Provveditorato regionale opere pubbliche che a seguito di sopralluogo aveva considerato fattibile l'opera con alcuni accorgimenti in fatto di sicurezza*[3].

Se le cose stanno realmente così, e non c'è motivo di dubitare della veridicità delle parole del sindaco, ci sarebbero gli estremi di un gravissimo, nonché irreversibile, scempio perpetrato ai danni del patrimonio culturale pubblico da parte degli stessi enti deputati alla sua tutela.

La necessità di tutelare e di garantire la conservazione delle regie trazzere, quali testimonianze materiali del nostro passato, emerge chiaramente dal decreto 20 settembre 2010, n. 2286, dell'Assessorato ai Beni culturali e all'Identità siciliana di «Approvazione del Piano Paesaggistico dell'Ambito 1». Il decreto, seppure riferito all'area del trapanese, contiene una norma che il buon senso vorrebbe valida anche nel nostro caso, visto che i piani paesaggistici di Palermo e Catania sono in fase istruttoria propedeutica alla loro adozione e anch'essi includeranno specifici punti dedicati alla «viabilità storica». Si legge nel decreto: «I comuni nell'adeguamento degli strumenti urbanistici al piano paesaggistico dovranno [...] individuare a scala territoriale quei tratti di tracciati storici che non siano già stati trasformati in viabilità stradale, provinciale o comunale». «Individuare» per tutelare, tutelare per conservare, conservare

per conoscere e valorizzare. Una «valorizzazione» che, purtroppo, a Caltavuturo è sfociata nell'annientamento di un pezzo della memoria storica collettiva.

Ma ripercorriamo brevemente le tappe di questa vicenda. Il 10 aprile 2015 il comune di Caltavuturo convoca i titolari delle locali ditte di costruzione Li Destri e Guggino per avere conferma della loro disponibilità a rendere carrabile, a titolo gratuito, la regia trazzera. Spiega Giacomo Li Destri: «Abbiamo avuto il via libera dall'Ente Parco delle Madonie. Abbiamo stabilito un tracciato e assieme a un'altra ditta della zona, la Guggino costruzioni, abbiamo iniziato»[4]. Il 25 aprile il lavoro di «sistemazione della pista trazzerale», con la posa di duemila metri cubi di materiale compattato (per un costo di circa 20 mila euro a carico del comune), è compiuto.

La fase successiva, con la posa dell'asfalto, del calcestruzzo e dell'arredo stradale, avrebbe dovuto essere finanziata – come dichiarato da Giannopolo[5] – dall'Assessorato regionale alle Infrastrutture. Il punto è che quel denaro non è mai arrivato. Ecco, allora, entrare in campo il Movimento Cinque Stelle e garantire il completamento dell'operazione grazie alla donazione privata di 300 mila euro, da aggiungere agli euro racimolati dai cittadini e dal comitato civico «Oltrepassiamo la frana»[6]. Il 23 giugno viene firmato il protocollo d'intesa tra Movimento Cinque Stelle, comitato civico e comune di Caltavuturo. All'indomani, senza perdere altro tempo, iniziano i lavori. Il 31 luglio, dopo soli 37 giorni, viene inaugurata la nuova tratta, «in attesa – riporta il blog di Grillo – che le istituzioni (non invitate all'inaugurazione) facciano il proprio dovere e provvedano a risolvere il problema» dell'autostrada franata.

Ora, nell'inaccettabile indifferenza delle istituzioni, ben vengano le proposte di soluzioni alternative, ben venga anche

la concreta (e meritevole) disponibilità del Movimento di accollarsi le spese, ma rilasciare autorizzazioni con tanta leggerezza equivale a infischiarsene del patrimonio culturale degli Italiani. Possibile che gli enti di tutela preposti non abbiano sentito il dovere di opporre un fermo diniego all'operazione in nome della difesa del paesaggio e della conservazione della viabilità storica? Chi ci restituirà adesso quella regia trazzera, sterrata e incolta com'era? Questa è la degna metafora della politica italiana, così indifferente al patrimonio storico-artistico da prendersene cura e, perfino, da riconoscerlo. Per la serie: meglio una (qualunque) strada oggi, che una (regia) trazzera domani. La verità è che *mala tempora currunt* per il patrimonio culturale italiano, sacrificato sull'altare «del fare».

E mentre i più avveduti si chiedono a cosa condurrà l'articolo 8, comma 1, lettera e, della Legge Madia sulla riorganizzazione dell'amministrazione dello Stato, che prevede la confluenza delle soprintendenze nelle prefetture[7], stiamo già intravedendo quali potrebbero essere i micidiali effetti del «silenzio-assenso» delle soprintendenze, posto in essere dall'articolo 2, comma 1, lettere g e n, e dall'articolo 3, comma 2, della medesima Legge. Oggi è toccato a una povera trazzera, domani chissà potrebbe toccare al selciato millenario dell'Appia Antica (per la cronaca, già percorso quotidianamente a gran velocità dalle molte auto blu dirette all'aeroporto) di essere trasformato in una comoda bretella autostradale, magari per decongestionare il traffico in entrata e uscita dalla Capitale. Anche in questo caso si tratterebbe di una grave ingiustizia e, soprattutto, della perdita di una parte inestimabile, e sacra, della nostra identità. Guai a non riconoscerlo!

[1] http://www.beppegrillo.it/2015/07/la_trazzera_5_stelle_che_ricuce_la_sicilia_trazzerao ra.html.

[2] cfr. Archivio di Stato di Palermo, «Maestro segreto», busta 275, 24 maggio 1788.

[3] «Il Mattino di Sicilia», 3 agosto 2015.

[4] «MeridioNews», 27 aprile 2015.

[5] *Ibid.*

[6] «Giornale di Sicilia», 31 luglio 2015.

[7] A tal proposito, si veda la lettera indirizzata dai costituzionalisti al Presidente della Repubblica Italiana in «la Repubblica», 10 agosto 2015.

Quale futuro per la tutela del patrimonio culturale italiano?

29 settembre 2015

Ora ne abbiamo le prove. I jihadisti dell'Isis che hanno decapitato e trucidato l'archeologo Khaled Asaad credono fermamente nel potere e nella funzione educativa dell'arte e delle immagini. È assodato. Come è assodato che sono degli spietati assassini e dei feroci criminali. Distruggere musei e monumenti e profanare chiese e santuari è quanto di più ignobile un uomo possa commettere nei confronti dei suoi stessi simili; uccidere chi si occupa della tutela e della custodia di questi luoghi è ancora più infamante.

Nel momento in cui il patrimonio culturale è spogliato del suo valore storico, civile e spirituale, questi fatti ci ricordano che la sua funzione primaria è di educare, e non di produrre profitto, e che nei governi il suo posto dovrebbe essere di primissimo piano.

Nel nostro Paese, purtroppo, il patrimonio culturale piange le conseguenze della scarsissima considerazione istituzionale, come dimostra l'emanazione della Legge Madia, che non solo ha interrotto l'antica tradizione italiana di tutela, inaugurata da Raffaello Sanzio in pieno Rinascimento, ma è anche palesemente anticostituzionale perché viola i principi

fondamentali della Carta, articolo 9 *in primis* («La Repubblica [...] tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione»). Nonostante gli appelli, sottoscritti dai tanti cittadini, e il malumore generale, d'ora in poi le soprintendenze non vanteranno più il primato in fatto di decisioni inerenti al patrimonio culturale, ma saranno sottoposte al parere dei prefetti, e se non riusciranno a disbrigare per tempo le complesse pratiche burocratiche sarà lecito, sulla base del (più che) vergognoso principio del «silenzio-assenso», perpetrare i più gravi abusi ai danni del paesaggio o dei centri storici, come ad esempio cementificare indiscriminatamente. Sarà una corsa contro il tempo, che l'esiguo (e non più giovane anagraficamente) personale delle soprintendenze dovrà compiere per cercare di arginare i danni e di salvare il maggior numero di «Beni culturali» dalle grinfie di speculatori senza scrupoli.

Ma quale sarà il destino di tutti quei «Beni» che, inesorabilmente, sfuggiranno di mano alle soprintendenze o la cui sorte verrà decisa dai prefetti, notoriamente «competenti» in materia storico-artistica? Saranno impunemente abbandonati al loro infame destino nel silenzio e nel disinteresse generale?

Chi ha a cuore le sorti del patrimonio culturale italiano ha già fatto sentire la propria voce, soprattutto sul web. E negli ultimi anni si è visto che i *social network* sono i primi luoghi ad accogliere l'indignazione della collettività. Il solo Facebook pullula di pagine dedicate alla storia e alla tutela del patrimonio culturale, gestite da persone che si battono per proteggere e salvare monumenti abbandonati e in pericolo o per promuovere la conoscenza della storia dell'arte. Sono «sentinelle» che vigilano da una posizione privilegiata: quella del libero (e critico) cittadino, svincolato da obblighi di sorta nei confronti dei partiti politici, o dei suoi esponenti, e delle

cosiddette «lobby». E informano in tempo reale e senza alcuna censura, selezionando le fonti e, in alcuni casi, mettendo in rete foto e documenti inediti. Non è un caso che ad amministrare queste pagine siano in prevalenza giovani, per nulla rassegnati al «così vanno le cose».

Il patrimonio culturale, oggi come non mai, chiama a raccolta tutti i cittadini di buona volontà, attaccati alle testimonianze materiali (e immateriali) della propria memoria storica, per invitarli a vigilare e a essere sentinelle pronte a denunciare con ogni mezzo tutti gli abusi che – possiamo esserne certi – verranno compiuti col «silenzio-assenso» delle istituzioni.

Quella che ci attende è una battaglia campale, da combattere a suon di appelli, articoli, post, tweet, fotografie, video, vignette satiriche, conferenze, convegni, lezioni scolastiche e universitarie, scioperi e manifestazioni di piazza allo scopo di smascherare ogni azione ignobile perpetrata ai danni del nostro inestimabile, e fragile, patrimonio, per favorire la presa di coscienza collettiva di quanto la Madia sia una legge da cassare, o quanto meno da riformare. Significherà mettere in pratica quell'«azione popolare» di cui parla da tempo Salvatore Settis[1], perché oggi indignarsi non basta più, ma occorre coltivare uno spirito comunitario capace di guardare anche alle generazioni future. Sarà un sano esercizio di cittadinanza attiva, legittimato dall'articolo 1 della nostra Costituzione («La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione»).

Qual è il compito della sentinella? Vigilare per avvisare le altre sentinelle sparse sul territorio dei pericoli in agguato. Una rete di sentinelle che documenta e informa il popolo e lotta per tutelare e difendere il patrimonio culturale comune.

In questo scenario, il nemico, che si chiama «silenzio-

assenso», c'è da giurarci che non avrà vita facile perché dovrà fare i conti con le tante sentinelle del patrimonio, pronte a rivendicare il proprio diritto di parola e a difendere il proprio diritto di dissenso.

[1] Cfr. S. Settis, *Azione popolare. Cittadini per il bene comune* , Einaudi, Torino 2012.

L'Italia non è una «location»

16 ottobre 2015

Oggi va di moda usare la parola «location» per riferirsi ai luoghi del patrimonio culturale italiano, e finanche all'intero Paese. Frasi del tipo «Piazza della Signoria è la location per il confronto tra l'opera di Jeff Koons e i capolavori di Donatello e Michelangelo» o «La Valle dei Templi di Agrigento è la location del Google Camp 2015» o «La Fontana di Diana e Atteone [della Reggia di Caserta] è la location che il gruppo Campari ha scelto per ambientare l'evento di presentazione di un prodotto con marchio Aperol» o, ancora, «Il Circo Massimo è la location perfetta per il concerto dei Rolling Stones» o, addirittura, «L'Italia è una magnifica location» danno l'idea di quanto il termine sia entrato nel linguaggio corrente, non solo degli stranieri, ma, quel che è peggio, degli stessi Italiani.

Politici, soprintendenti, uomini di cultura, storici, giornalisti, imprenditori, insegnanti, studenti e, perfino, lo stesso sito web ufficiale del Mibac[1] ne fanno largo uso, senza parlare dei comuni cittadini. Il dramma è che la maggior parte di loro, afflitta da un'incurabile sudditanza psicologica nei confronti della lingua dominante, è del tutto ignara del suo reale significato.

«Location» è un termine anglosassone, tipico del gergo

cinematografico, che designa il set in cui vengono girate le scene di un film. Il set è un contenitore riempito ad arte, allestito per ricreare al meglio il dato naturale, dagli interni di un'abitazione o di un ufficio agli ambienti esterni. Una composizione fittizia per antonomasia che simula la realtà, ma che non è la realtà. Nel corso degli anni, però, il termine ha finito per identificare luoghi reali, connotati da particolari caratteri estetici, naturalistici, storici o artistici, già pronti per fungere da palcoscenico o da sfondo «usa e getta» per il film o l'evento di turno. Ora, passino i film, specie quelli di interesse culturale, che a determinate condizioni possono dare visibilità e lustro ai luoghi, particolarmente a quelli meno noti al grande pubblico, ma cosa pensare dei sempre più frequenti eventi vip e mediatici?

Il risultato è che i luoghi del nostro patrimonio culturale sono stati volutamente sottomessi alla logica del mercato, per molti versi spietata, che li ha degradati al rango di «contenitori culturali» da noleggiare al miglior offerente. Spogliati della loro primaria funzione democratica e civile, sono passati – per una sorta di afasia collettiva – dall'essere luoghi di servizio e al servizio dei cittadini, e quindi di crescita culturale e sociale, all'essere luoghi di affermazione e arricchimento di pochi privilegiati.

Luoghi che hanno fatto la storia (universale) al servizio di storie (effimere) che, come avide sanguisughe, hanno bisogno di quei luoghi noti per sopravvivere e, soprattutto, per sperare di passare alla storia. Questo processo di appropriazione indebita e di sfruttamento spersonalizza i nostri monumenti e spreme fino all'ultima stilla della loro (e nostra) identità. Ecco perché è sbagliato parlare di «location», perché ne va della nostra stessa identità. Il che non è poco. Anzi, è tutto.

Se buona parte del patrimonio culturale italiano, materiale o

immateriale che sia, esiste ancora non lo dobbiamo soltanto agli interventi conservativi e di restauro, quanto alla presenza di cittadini (in verità non molti) che, nonostante il diffuso disinteresse politico, sanno riconoscere il suo valore in termini di civiltà, comprendere il suo significato e raccontarlo.

Riconoscere, comprendere e raccontare sono le tre chiavi della memoria. Senza memoria non c'è identità e senza identità non c'è storia, quindi futuro. Anche le parole, quelle appropriate, sono garanzia di comprensione per chi legge o ascolta e la comprensione favorisce la conoscenza.

Inevitabilmente, definizioni inappropriate e parole errate finiscono per alimentare una visione approssimativa e distorta del nostro patrimonio culturale e, dunque, per generare ignoranza. Il termine «location» rappresenta l'apice di questa (contagiosissima!) visione distorta.

Se vogliamo dare il giusto valore – storico, artistico, civile e morale – al nostro patrimonio è necessario accrescere le fila dei cittadini consapevoli. E c'è un'unica via: la formazione, scolastica e universitaria. La formazione è il futuro del nostro patrimonio culturale. Solo la formazione può insegnare ai giovani italiani che il Bel Paese non è (come ritengono molti «adulti») uno sfondo immobile o di plastica da noleggiare a piacimento per questo o quell'evento e neppure una cartolina da contemplare, ma un contesto (naturalistico, storico, artistico e socio-culturale) vivo e da vivere nella quotidianità, un luogo che ci identifica e ci avvolge, che accoglie la fitta trama di relazioni tra paesaggi, città, monumenti e cittadini. E non un palcoscenico artificiale o una vuota «location» usa e getta.

[1] Cfr. *supra*, cap. *Beni culturali, il Codice dimenticato. Quando i luoghi dell'arte diventano «location»*, nota 1.

Tre episodi di ordinaria malagestione del patrimonio culturale italiano

3 novembre 2015

Garantire conservazione e tutela del patrimonio culturale italiano non è mai stato così difficile. Era da prima dell'entrata in vigore della storica Legge Bottai del 1939 che non si assisteva a un simile attacco ai cosiddetti «Beni culturali», con la differenza che oggi l'attacco proviene dall'interno, vale a dire da chi dovrebbe mettere gli enti di controllo nelle condizioni di soprintendere al meglio al settore culturale.

La conseguenza è che le soprintendenze, ormai condannate all'estinzione dalla Legge Madia, arrancano a evadere per tempo tutte le pratiche, a verificare con meticolosità la liceità delle migliaia di progetti di edificazione in aree sensibili, ad accertare lo stato di conservazione di chiese e affreschi, ad autorizzare interventi mirati di restauro, a sorvegliare le aree archeologiche per prevenire le razzie dei tombaroli o a valutare con tutti i crismi della scientificità le numerose richieste di esportazione all'estero di opere d'arte di proprietà privata. E così capita che, ogni tanto, qualche capolavoro sfugga di mano e vada a finire (con tanto di autorizzazione) in America o in Svizzera, per la gioia di facoltosi collezionisti, case d'asta e istituti museali esteri, o che venga data licenza di costruire un

banale condominio a ridosso di un monumento o una strada all'interno di un parco naturale protetto.

C'è qualcosa di profondamente immorale nel progressivo smantellamento delle soprintendenze e nel menefreghismo istituzionale nei confronti della salvaguardia del patrimonio storico-artistico e paesaggistico della Nazione. Invece di investire risorse concrete per assumere giovani professionisti dei Beni culturali, formati e sfornati dalle università italiane, per rimpinguare le fila delle sgangherate soprintendenze (età media 55-65 anni), ci si perde in inutili proclami e in pomposi annunci; invece di insegnare a giovani e giovanissimi la storia dell'arte ed educarli al rispetto della propria memoria storica, gli si insegna che la tutela dei monumenti viene dopo la loro «valorizzazione», intesa come mercificazione; invece di rendere più severe le norme di salvaguardia dei siti storici e naturalistici si autorizzano, a più livelli istituzionali, veri e propri abusi.

Prendiamo tre casi, geograficamente distanti tra loro, che ben attestano la diffusa malagestione.

Roma, Eur, Palazzo della Civiltà Italiana, dichiarato dal Mibac di interesse culturale ex decreto legislativo 42 del 2004 e considerato l'icona architettonica del Novecento romano. Nel luglio 2013 la casa di alta moda Fendi annuncia un accordo di quindici anni tra il magnate della moda Bernard Arnault, titolare del gruppo LVMH (che comprende Bulgari, Fendi, Luis Vuitton, DKNY), e Eur S.p.A. per l'affitto dell'edificio, destinato a diventare il quartier generale della *maison* romana[1].

Nell'ottobre 2015 in cima al «Colosseo quadrato», com'è altrimenti noto il Palazzo della Civiltà Italiana, viene installata una gigantesca struttura metallica, con tanto di grandi vetrate panoramiche, altamente impattante sull'edificio, al punto da alterarne fisionomia, prospetto architettonico e paesaggistico,

estetica e significato organico.

A seguito delle numerose segnalazioni per sospetto abuso, i vigili del reparto polizia edilizia del dipartimento IX di Roma Capitale compiono un sopralluogo allo scopo di verificare permessi e autorizzazioni e richiedono la presenza dei dirigenti della locale soprintendenza. Al termine dell'ispezione, i vigili stilano una dettagliata informativa all'Autorità Giudiziaria, «in modo – spiega la polizia municipale – da permettere al giudice, in caso egli ravvisi eventuali ipotesi di reato, di aprire un fascicolo e nominare una consulenza tecnica»[2].

Brindisi, Fontana Tancredi, monumento di epoca normanna di alto valore culturale costruito nel 1192 sul percorso dell'Appia antica per celebrare le nozze tra Ruggero, figlio di Tancredi d'Altavilla (re di Sicilia), e la principessa Irene Angelo, figlia dell'imperatore bizantino Isacco II Angelo. Nel marzo 2010 l'amministrazione brindisina rilascia a un privato cittadino un regolare permesso di edificazione «in corrispondenza della parte alta più prossima alla Fontana Tancredi». Allo scopo di tutelare *in extremis* il monumento, la soprintendenza per i Beni architettonici e paesaggistici per le province di Lecce, Brindisi e Taranto inoltra al Mibac una relazione storico-artistica insieme al parere del comitato regionale di coordinamento. Il ministero, con decreto n. 4183 del 3 maggio 2011, appone al terreno un vincolo indiretto di inedificabilità assoluta, prontamente contestato dal proprietario «per difetto di motivazione e incongruità». Il punto è che nel momento in cui veniva disposto il vincolo di inedificabilità il Comune di Brindisi aveva già concesso la sua autorizzazione, richiesta, peraltro, più di tre anni prima.

A questo si aggiunga che in passato la locale soprintendenza, a dispetto della rilevanza del monumento, non si era mai

preoccupata di avviare formalmente il relativo procedimento di vincolo indiretto, che avrebbe comportato rigorose misure cautelari di tutela, ma si era limitata a manifestare la semplice intenzione di farlo in avvenire. Prova ne sia una lettera, con allegate planimetrie, datata 20 febbraio 1968 e indirizzata all'allora sindaco di Brindisi dal soprintendente pro-tempore, avente per oggetto «Brindisi – Piano regolatore generale – Fontana Tancredi – Zona di rispetto»[3]. Una nota, niente di più.

Intanto, con sentenza 1100 del 5 marzo 2015, il Consiglio di Stato è costretto ad annullare il decreto del 2011 e a riconoscere al proprietario del terreno il diritto di edificare, non mancando però di rilevare come il sito storico-artistico nel corso degli anni sia stato mal tutelato tanto dall'amministrazione comunale brindisina quanto dalla locale soprintendenza.

Nell'ottobre 2015 iniziano i lavori con lo scavo delle fondamenta di quello che sarà un moderno condominio di due piani con attico e seminterrato, che di fatto ingloberà l'antica fontana normanna – alterandone in toto fisionomia e prospetto architettonico e paesaggistico – e che, per forza di cose, graverà sulle sue fragili strutture murarie. Anche in questo caso, a seguito delle proteste di cittadini e associazioni culturali, la polizia municipale compie un (inutile) sopralluogo per verificare la regolarità delle autorizzazioni e riscontrare eventuali reati.

Valle del Ticino, Parco naturale lombardo della Valle del Ticino, il più antico parco regionale d'Italia (istituito il 9 gennaio 1974 e tutelato da vincoli ambientali), che interessa le province di Milano, Pavia e Varese con un'estensione di oltre 91 mila ettari, compresi tra il Lago Maggiore e il Po. Nel 1999, nell'ambito delle iniziative infrastrutturali di potenziamento delle connessioni con l'aeroporto di Malpensa, l'Anas progetta

la Tangenziale Ovest Esterna Milano (TOEM) per collegare, con un tratto autostradale che passa attraverso il parco, Vigevano a Magenta. Grazie alle proteste di cittadini, amministratori pubblici e associazioni il progetto viene accantonato. Nel 2012, infatti, al termine della seconda conferenza di valutazione ambientale strategica, i sindaci di oltre venti comuni potenzialmente coinvolti manifestano la propria opposizione e la Provincia di Milano elimina il progetto dal piano territoriale di coordinamento. Nel 2015 la Regione Lombardia ripropone il tracciato della TOEM all'interno del Programma Regionale Mobilità e Trasporti e incassa il finanziamento, senza preoccuparsi del fatto che la tangenziale, priva di incroci e con viadotti e cavalcavia, attraverserebbe per circa venti chilometri aree verdi protette del Parco del Ticino e del Parco Agricolo Sud, devastando un luogo che il FAI ha definito «di rara bellezza» e che l'Unesco ha riconosciuto quale «Riserva della biosfera».

Un progetto, dunque, di alto impatto ambientale che rischia seriamente di andare in porto, visto il parere positivo espresso nel 2014 dal presidente del Parco del Ticino («Questo progetto della superstrada Vigevano-Malpensa non è male, gli abbiatensi saranno contenti»)[4]. Naturalmente, anche la soprintendenza per i Beni architettonici e paesaggistici di Milano sarà chiamata a esprimersi sulla compatibilità della strada rotabile con il territorio interessato da vincoli.

Tre casi che attestano gli effetti devastanti della malagestione e che illustrano bene come alla radice di ogni abuso (autorizzato o meno dalla legge) ci sia tanta superficialità, da parte dei pubblici poteri come dei privati. La malagestione ha facce diverse ed è capace di insinuarsi subdolamente nei vari tessuti dell'amministrazione, conservazione, tutela e

valorizzazione dei nostri Beni culturali. Per sconfiggerla non basta l'Autorità Giudiziaria, e a poco servono le proteste di cittadini e associazioni benemerite, ma è indispensabile fare leva sulla competenza di chi è chiamato a soprintendere ai Beni culturali. Competenza significa professionalità, onestà, senso del dovere, amore e devozione verso il patrimonio culturale e verso le generazioni future, conoscenza delle leggi e, soprattutto, l'uso sapiente del buon senso, perché è inconcepibile installare una mega struttura metallica sul Palazzo della Civiltà Italiana, come è inconcepibile edificare un condominio sopra un monumento dell'importanza della Fontana Tancredi e come sarebbe parimenti inconcepibile costruire una tangenziale all'interno del Parco del Ticino.

Bisogna ripartire dalla competenza. Bisogna ripartire dai giovani.

[1] «Il Messaggero», 29 luglio 2013.

[2] «Ansa», 17 ottobre 2015.

[3] «Brindisi Report», 27 ottobre 2015.

[4] http://www.assparcosud.org/14-istituzioni/858-se-anche-i-presidenti-dei-parchi-sposano-le-logiche-dell-asfalto.html.

«Help Desk Musei», ovvero i «supermanager» dei musei non sono affatto super

11 novembre 2015

Spett.le Help Desk Musei,

Vi scrivo perché ho bisogno di assistenza per fare la previsione di bilancio sull'esercizio di spesa 2016 del museo da me diretto, nonché per conoscere la procedura per la stipula di un accordo di valorizzazione.

Grazie.

F.to Superdirettore-manager

Questa ipotetica e-mail, scritta da un altrettanto ipotetico direttore di museo, molto presto potrebbe non essere più ipotetica e diventare realtà. Il 22 ottobre 2015, infatti, il Direttore generale dei Musei del Ministero dei Beni culturali, con lettera protocollata, ha disposto, dandone notizia ai soli diretti interessati, l'istituzione di un apposito «Gruppo di consulenza ed assistenza (sportello) a beneficio dei direttori dei musei dotati di autonomia speciale», nominati dal ministro Dario Franceschini.

Il Gruppo in questione – si legge nella lettera inviata ai venti «supermanager» – è articolato per settori e competenze [...] ed è composto dai dirigenti e dai funzionari dell'Amministrazione. L'interlocuzione delle SS.LL. con il Gruppo di assistenza e consulenza avverrà esclusivamente per

il tramite della casella di posta elettronica helpdeskmusei@beniculturali.it appositamente attivata [...] Le SS.LL. vorranno articolare le proprie interrogazioni mediante un'esposizione sintetica e chiara delle questioni da sottoporre al Gruppo in questione, corredandole di ogni riferimento normativo, regolamentare o giurisprudenziale utile alla loro adeguata trattazione, avendo cura altresì di accompagnarla con i necessari allegati[1].

Continuando a leggere, si scopre quali sono i settori per i quali chiedere assistenza: 1. Bilancio, risorse, impegni giuridici ed esercizio della spesa; 2. Gestione del personale e relazioni sindacali; 3. Valorizzazione e tutela del patrimonio culturale; 4. Prestiti di opere per mostre ed esposizioni e garanzia di Stato; 5. Servizi aggiuntivi; 6. Sponsorizzazioni; 7. Erogazioni liberali; 8. Accordi di valorizzazione, protocolli e intese di programma; 9. Concessioni demaniali; 10. Sicurezza, logistica e patrimonio immobiliare.

Vogliamo dirlo? Ma come, tanta cura da parte della commissione incaricata da Franceschini di scegliere i migliori tra i candidati da porre alla guida dei più rappresentativi musei italiani e poi si viene a sapere (grazie alla Federazione Conf.Sal-Unsa, Coordinamento Nazionale Beni Culturali) che i «supermanager» avranno a disposizione – in tempo reale e per 24 ore al giorno – un apposito «sportello» pronto a chiarire e risolvere anche le più semplici problematiche inerenti alla gestione degli istituti da loro diretti? Questioni che, tolte quelle di natura prettamente giuridica o sindacale, per un addetto ai lavori, vale a dire per un archeologo, uno storico dell'arte o un architetto con ruoli dirigenziali all'interno di un istituto museale pubblico, tanto più se dotato di autonomia speciale, dovrebbero essere di «ordinaria amministrazione», perché ad alti livelli, accanto alle competenze storico-artistiche e «manageriali» (termine oggi tanto di moda), è indispensabile

avere competenze amministrative, non solo per districarsi tra i lacci e i lacciuoli della burocrazia, ma soprattutto per far valere appieno la propria autonomia speciale. Altrimenti, non ci si mette certo a dirigere un museo statale o una soprintendenza. Ecco, allora, che ha perfettamente ragione il coordinatore Conf.Sal.Unsa per la Toscana Learco Nencetti nel sostenere che «è veramente imbarazzante percepire che i nuovi venti super direttori manager di fatto non hanno ben chiaro cosa devono venire a dirigere, se solo si pensa che per ogni loro dubbio o chiarimento possano disporre di dieci gruppi di lavoro diversi»[2]. E resta un fatto. Non è possibile fare a meno della competenza e dell'esperienza dei nostri (preparatissimi, per giunta) dirigenti e funzionari pubblici, neanche in presenza dei (presunti) «superdirettori-manager» italiani o stranieri.

Di fronte a questa storia, che nelle intenzioni della Direzione generale dei Musei doveva restare riservata, si comprende quanto sia urgente la nascita di un'apposita scuola ministeriale, con una solida vocazione istituzionale, per la formazione degli operatori del patrimonio culturale italiano. Un progetto, formulato (e formalizzato) da Tomaso Montanari in seno alla commissione nominata da Massimo Bray per la riforma del Mibact e poi ripreso da Dario Franceschini, che presto – si auspica nel 2016, come dichiarato dallo stesso Franceschini[3] – potrebbe essere attivato. Ma in un'epoca di vuoti proclami, in cui la massima autorità del dicastero del governo della Repubblica Italiana preposto alla tutela e alla conservazione del patrimonio culturale pubblico, ormai a corto di finanziamenti, si mette letteralmente a supplicare «venti grandi imprese italiane [affinché] adottino ognuna uno dei venti musei che abbiamo reso autonomi, da aiutare e su cui lavorare, diventandone main partner»[4], e si dice pronto a coinvolgerle

finanche nella *governance* istituzionale, c'è ancora spazio per la speranza?

[1] http://lnx.unsabeniculturali.it/it/wp-content/uploads/2015/11/CS_Confsal_06_11_2015_.pdf.

[2] Comunicato stampa Federazione Conf.Sal-Unsa, Coordinamento Nazionale Beni Culturali, del 6 novembre 2015.

[3] http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/MibacUnif/Comunicati/visualizza_asset.html_1966592022.html.

[4] «Ansa», 28 ottobre 2015.

La cultura perduta: che fine hanno fatto i 17 dipinti del Museo di Castelvecchio?

28 dicembre 2015

L'italiano medio non visita musei, ma quando lo fa vede dalla prima all'ultima sala in tempi molto rapidi, facendo un'indigesta scorpacciata di immagini. Il delinquente medio, al contrario, «visita» con regolarità, e con tutta calma, i musei, concentrando la propria attenzione su singole opere. Nel primo caso, la mancata alfabetizzazione in campo storico-artistico, vale a dire l'assenza dell'insegnamento della storia dell'arte nelle scuole di ogni ordine e grado, è alla radice della diffusa disaffezione nei confronti del patrimonio culturale. Nel secondo, la mancanza di adeguati sistemi di sorveglianza dentro e fuori i musei statali, determinata dagli scarsi investimenti pubblici nel settore cultura e dalle scelte infauste degli amministratori locali, invoglia i criminali a compiere furti sempre più audaci. Dal 1970 ad oggi, infatti, nel nostro Paese le opere d'arte trafugate sono state – come documentato dai Carabinieri del Nucleo per la Tutela del Patrimonio Culturale – la bellezza di 438.729, mentre quelle recuperate appena 134.614. Uno scarto decisamente notevole, e sconfortante nonostante l'arduo lavoro dei Carabinieri. D'altronde, la possibilità di piazzare all'estero le opere o di soddisfare i desideri di ricchi

collezionisti-ricettatori o, infine, di richiedere lauti riscatti ha ulteriormente incrementato nell'ultimo decennio furti e ruberie. Va detto, inoltre, che l'analfabetismo figurativo non genera solo quello che potremmo definire un «calo del desiderio» di visitare i musei, ma anche indifferenza nei confronti delle notizie di furti o distruzioni di opere d'arte, quasi fossero notizie di terz'ordine non riguardanti gli Italiani (che sono – ed è bene ripeterlo all'infinito – i veri proprietari del patrimonio culturale dello Stato).

La mancanza di opportuni investimenti in cultura, destinati sia alla formazione dei cittadini, che agli adeguamenti dei siti storico-artistici e delle strutture museali, causa inevitabili perdite in termini di visitatori, di opere e di pubblico interesse. Il clamoroso furto di ben 17 dipinti di antichi maestri andato in scena nel Museo di Castelvecchio a Verona nella serata di giovedì 19 novembre 2015 rappresenta la summa di questo circolo vizioso. I banditi entrano nel museo poco prima della chiusura serale, in un momento che non sarebbe errato definire «transitorio», quando – come dichiarato dal responsabile dell'ufficio stampa del comune, Roberto Bolis – «la guardia giurata ispeziona le sale per verificare che non ci sia nessuno, quindi torna all'ingresso e manda via la cassiera»[2]. Dopo aver neutralizzato, imbavagliando col nastro adesivo, l'unico addetto all'accoglienza dei visitatori e l'unico agente di vigilanza (notturna) in servizio, i ladri rimangono nel museo per oltre un'ora, per la precisione 88 minuti, scegliendo con tutto comodo, e senza che i sensori volumetrici, collegati con la centrale operativa dell'istituto di vigilanza, risultassero in funzione, le opere da portare via. Da notare che, per rendere più agevole il trasporto delle opere durante la fuga, i criminali non hanno esitato a staccare brutalmente dalle cornici alcune

tele e ad arrotolarle quasi fossero banali poster.

«Furto milionario al museo», «Rubate opere di Mantegna, Tintoretto e Rubens». La notizia viene subito battuta. Alcuni sospettano che presto seguirà la richiesta di un cospicuo riscatto, altri arrivano finanche a ipotizzare «un atto dimostrativo jihadista»[3]. Ma di lì a pochi giorni, silenzio. Non solo, come prevedibile, da parte dei banditi, dileguatisi letteralmente nel nulla, ma anche dei mass media e, soprattutto, della gente comune, a cui non interessa più nulla della sorte dei dipinti trafugati. Il guaio è che del Museo di Castelvecchio e delle diciassette preziose testimonianze pittoriche del nostro passato non sembra importare proprio a nessuno, né ai vertici del ministero dei Beni culturali, né alla classe politica e neppure alla stragrande maggioranza degli storici dell'arte, che – almeno sulla carta – spendono le loro migliori energie nello studio del patrimonio storico-artistico e – sempre sulla carta – si impegnano nella diffusione delle conoscenze acquisite. Grazie a Dio, un ristretto manipolo di colleghi ha ritenuto, insieme ad altri intellettuali, di dover far sentire la propria voce in un appello, che faccio mio e sottoscrivo in pieno, indirizzato al ministro dell'Interno Angelino Alfano, al ministro dei Beni culturali Dario Franceschini, agli organi di stampa e ai veronesi, per chiedere al primo un impegno concreto nel recupero delle opere trafugate, al secondo di porre in cima alle sue priorità istituzionali tale recupero, ai terzi di non far calare il silenzio sulla gravissima vicenda e agli ultimi di non demordere nel pretendere che venga fatta giustizia.

E qui potrei anche chiudere, se non mi premesse di aggiungere che molte altre inestimabili opere dei nostri musei rischiano seriamente di fare la stessa fine degli sventurati dipinti di Castelvecchio e di «emigrare» forzatamente all'estero,

probabilmente nell'est Europa, finendo sulle pareti di qualche anonimo collezionista-ricettatore, magari neanche troppo ricco. Dopo questo incredibile furto, chiediamoci: quanto sta a cuore al governo italiano la conservazione del patrimonio culturale della Nazione? E quali provvedimenti sono stati adottati per rendere più sicuri musei e siti storico-artistici statali? La risposta, purtroppo, è desolante: i luoghi della cultura seguitano a essere sistematicamente saccheggiati e vandalizzati e i soldi pubblici, ancora una volta, continuano a essere sperperati in iniziative totalmente inutili, come nel caso dei 300 milioni di euro da destinare a bonus di 500 euro da spendere in presunte «attività culturali» per tutti i diciottenni, a prescindere se abbienti o non abbienti, violando di fatto il principio dell'eguaglianza di opportunità. E sappiamo benissimo che nella voce «attività culturali» ormai si può includere di tutto, da un concerto di musica pop a una serata disco, dalla partecipazione a spettacoli di cabaret alla visione del cine-panettone di turno, dalla visita al museo della tortura all'acquisto di libri altamente diseducativi, al punto che l'iniziativa potrebbe sortire l'effetto contrario di allontanare i giovani da ciò a cui si vorrebbero avvicinare. Parliamoci chiaro: dov'è la cultura in tutto ciò? Non sarebbe stato meglio destinare quei fondi, o buona parte di essi, al potenziamento della sicurezza nei nostri musei? E i diciottenni non avrebbero potuto trarre maggiore guadagno nel ricevere un pass di accesso gratuito ai musei statali (compresi quelli dedicati alle scienze naturali, alla storia della scienza e della tecnica e a tutte le sfere dell'attività umana) e ai teatri convenzionati col Mibac e prestiti agevolati di libri nelle biblioteche pubbliche? Come non pensare che sia l'ennesima manovra elettorale per sedurre i tanti (neo)elettori allo sbaraglio? Eppure, si tratta di questioni di grande portata culturale, politica, sociale ed etica che

riguardano le sorti del nostro Paese e dei suoi cittadini. E a farne le spese è, come sempre, il patrimonio storico-artistico comune.

Segue l'appello al ministro dell'Interno, al ministro dei Beni culturali e agli organi di stampa.

Tra le tante stranezze dello stranissimo caso della rapina al Museo di Castelvecchio di Verona, ce ne sono alcune che al momento appaiono come umilianti effetti collaterali di un saccheggio d'arte sbalorditivo. Chi non fosse a conoscenza del misfatto avvenuto lo scorso 19 novembre, sappia che a Verona, per quantità e qualità delle opere sottratte, è sparito per intero un piccolo, eccezionale museo. Di qui un'umiliazione, sul piano della sicurezza del patrimonio d'arte e di storia, difficile da sopportare: e tuttavia un'umiliazione che le istituzioni più rappresentative del nostro Paese stanno dimostrando di non avvertire. È trascorso ormai quasi un mese, eppure un vero e proprio silenzio tombale ha sepolto la scomparsa di ben diciassette opere, tra le quali ci sono alcuni capitoli fondamentali della storia dell'arte. Il comandante del Nucleo Carabinieri di Tutela del Patrimonio Culturale di Venezia ha detto che questo è il furto più importante di cui si è dovuto occupare. Dunque, siamo di fronte a un primato negativo: in un Paese, l'Italia, dove i furti d'arte costituiscono un'attività criminale su scala industriale. Si deve pertanto parlare di una catastrofe culturale. E forse, data l'impressionante dimensione del disastro, compiuto con modalità ladronesche sconvolgenti (per esempio, il fatto che il crimine abbia potuto protrarsi per più di un'ora: del tutto indisturbato) si è ritenuto subito di condannarlo al silenzio di una qualunque pratica burocratica e poliziesca. Un silenzio che, ancora una volta, ripropone l'idea di un cinico disinteresse, frequente in chi sa che tutto si giustifica a seguito di un'aberrante consuetudine prepolitica: c'è sempre dell'altro di più urgente di cui occuparsi. Pur con la massima fiducia nel lavoro degli eccellenti Carabinieri del Nucleo di Tutela, noi ci rifiutiamo di credere che la scelta di delegare il gravissimo caso del Museo di Castelvecchio all'ambito tecnico sia la scelta giusta. È un errore imperdonabile rifugiarsi nel silenzio: che è sempre nemico delle opere d'arte, ed è la scontata anticamera dell'indifferenza più perniciosa. Silenzio e indifferenza facilitano la fuga e l'occultamento delle

opere rubate, ed espongono le istituzioni a trattative e ricatti. Sono trascorsi ventidue anni dal furto di una celebre Madonna con il Bambino di Giovanni Bellini dalla chiesa della Madonna dell'Orto, a Venezia. Ventidue anni di silenzio e di indifferenza, che hanno portato alla più amara dimenticanza sociale della perdita subita. Temiamo che lo stesso possa accadere a Verona ed è per questo che chiediamo al Governo italiano di non farci dimenticare ciò che ci è stato sottratto a Castelvecchio, attorno a cui si addensa il rischio della «sindrome di Catullo». Il veronese Catullo, che scrisse: «Povero Catullo, basta vaneggiare: ciò che è perso, consideralo perso». I diciassette quadri di Castelvecchio, al contrario, non vogliamo considerarli perduti: né ora né mai. Chiediamo, dunque, al ministro Angelino Alfano di fare tutto il possibile per recuperarli, e al ministro Dario Franceschini di tenere questa gravissima questione in cima alla sua agenda, al centro dei suoi discorsi. Ai mezzi di comunicazione di accendere i riflettori su questa vicenda. Ai veronesi e ai veneti di non arrendersi, e di pretendere giustizia.

Giovanni Agosti, Mirella Barracco, Virginia Baradel, Chiara Bertola, Francesco Caglioti, Teodoro De Giorgio, Sandro Franchini, Lorenzo Lazzarini, Franco Miracco, Tomaso Montanari, Andrea Nante, Salvatore Settis.

[1] «Repubblica.it», 2 novembre 2015.

[2] *Ibid.* , 20 novembre 2015.

[3] «Il Gazzettino Verona», 20 novembre 2015.

Mattarella e il Quirinale degli Italiani

30 dicembre 2015

Entrare nello studio del Presidente della Repubblica Italiana fa un certo effetto. Alcuni visitatori sono visibilmente emozionati. Sono in prevalenza giovani, anzi giovanissimi. Da quando il Presidente Mattarella ha voluto, tra le sue prime disposizioni, aprire al pubblico le porte del Quirinale, non si contano le prenotazioni. Una decisione storica, che contribuisce a ridurre la distanza tra cittadini e istituzioni. O almeno, tra cittadini e presidenza della Repubblica.

I l Quirinale, nelle intenzioni di Mattarella, non sarà un museo, bensì una casa. La «Casa degli Italiani». Di tutti gli Italiani, perché i cittadini si sentano accolti nel luogo dove sono state scritte, e si scrivono tuttora, le pagine più importanti della storia del proprio Paese. E pensare che, fino a poco tempo fa, la visita al Quirinale era un privilegio accordato a capi di Stato e a sovrani in viaggio in Italia. D'ora in poi i cittadini italiani potranno entrarvi da «sovrani» nel pieno esercizio delle proprie prerogative costituzionali («La sovranità appartiene al popolo», recita l'articolo 1 della Costituzione).

All'interno di un lungo e ricco percorso di visita, che si snoda attraverso le diverse fasi storiche del palazzo, dall'epoca dei papi ai Savoia fino alla Repubblica, non stupisce che il

momento più toccante sia proprio l'ingresso nello studio presidenziale. E questo nonostante le opere d'arte di assoluta bellezza disseminate in tutti gli ambienti. Comprendere le ragioni non è difficile. Dopo aver visto una delle tre copie originali della Carta del 1948 firmate dai padri costituenti (le altre sono conservate all'Archivio storico della Camera dei Deputati e all'Archivio centrale dello Stato), sulla quale giurano il Presidente del Consiglio dei ministri, i ministri e i giudici costituzionali all'inizio del loro mandato, sostare nel luogo dove quotidianamente opera la più alta carica dello Stato, respirare quell'aria intrisa di storia e incrociare con lo sguardo il tricolore significa prendere coscienza di ciò che siamo: un popolo sovrano, che – almeno sulla Carta – crede nei valori della libertà, dell'uguaglianza, della pace, della giustizia, della conoscenza, della salvaguardia del paesaggio e del patrimonio storico-artistico e, soprattutto, nel fondamento del lavoro.

La visita diventa, così, un percorso di riscoperta della propria identità di cittadini italiani, e dunque di educazione e di crescita morale e civile. Ecco la ragione per cui il Quirinale non può essere considerato alla stregua di un qualunque museo (per quanto anche il museo educhi e favorisca la crescita morale, culturale e civile dei cittadini), perché non è semplicemente un luogo in cui sono conservate, per scopi di studio, educazione e diletto, le testimonianze materiali o immateriali di un passato illustre, quanto un luogo declinato al presente e al futuro in cui si continua a scrivere, mediante le scelte politiche (purtroppo, non sempre illuminate), la storia del nostro popolo. D'altronde, la vita nel Quirinale non si è fermata al tempo dei papi o dei Savoia, ma è fluita ininterrottamente fino a noi. E noi tutti, insieme al Presidente della Repubblica, siamo depositari viventi di questa memoria illustre e, al tempo stesso, protagonisti del cambiamento che verrà, perché – come diceva Piero

Calamandrei – «lo Stato siamo noi».

Detto ciò, cos'è oggi il Quirinale? La casa degli avi (i padri) abitata dagli eredi, che sono figli e nipoti, non importa se legittimi o illegittimi, acquisiti o adottivi, bianchi o neri, cattolici o musulmani. Tutti, agli occhi della Costituzione, con «pari dignità sociale» e «uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali» (art. 3). Una casa avvolta da un'aura di sacralità tutta laica, nella quale ogni Italiano dovrebbe entrare – si auspicherebbe in forma gratuita e accompagnato da guide preparate e retribuite – almeno una volta nella vita per diventare un erede consapevole, orgoglioso e, non in ultimo, operoso. Ossia, un bravo cittadino d'Italia, d'Europa e del mondo.

Teodoro De Giorgio (Brindisi, 1979), storico dell'arte, è dottore di ricerca in Studi sulla rappresentazione visiva all'Istituto Italiano di Scienze Umane di Firenze, dal 2013 entrato a far parte della Scuola Normale Superiore di Pisa. Nella sua attività di ricerca si occupa prevalentemente di iconografia e iconologia, di storia e teoria della rappresentazione visiva e di gestione del patrimonio culturale. Ha ideato e curato importanti esposizioni artistiche, di cui una posta sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana, ed è autore di numerosi articoli e pubblicazioni scientifiche. Scrive sull'*Huffington Post*.

La sua e-mail è: teodoro.degiorgio@sns.it